POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE – D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 2 E 3 NE/BL

QUADERNI DI DEMAMAH n. 70

settembre - ottobre 2023

Summa III

Comunione e povertà

Il gesto più gentile
che qualcuno possa fare a un'altra persona
è di guidarla dall'errore alla verità.

(San Tommaso D'Aquino – Summa Theologiae)

QUADERNI DI DEMAMAH n. 70

Bimestrale di Spiritualità | settembre - ottobre 2023

Direttore: Maria Silvia Roveri - *Responsabile ai sensi di legge:* don Lorenzo Dell'Andrea - *Impaginazione e grafica:* Paola Andreotti - *Direzione, redazione, amministrazione:* Via Statagn, 7 – 32035 S. Giustina (BL) - *Registrazione Tribunale di Belluno* Num. Reg. Stampa 2 - Num. R.G. 429/2014 - *Stampa:* Gruppo DBS-SMAA srl di Rasai di Seren del Grappa (BL)

***

Hanno collaborato a questo numero: Marilena Anzini, Camilla da Vico, Teddy De Cesero, Maria Silvia Roveri, Tarcisio Tovazzi, don Giovanni Unterberger † – *Fotografie:* Marilena Anzini, amici

***

Editore: Associazione **Demamah** (Associazione privata di fedeli Ric. Dioc. del 24 luglio 2014) - Via Statagn, 7 - 32035 S.Giustina (BL), **Tel. Segreteria 339-2981446** - *Presidente:* Maria Silvia Roveri - *Assistente spirituale:* S. E. Mons. Giuseppe Andrich - *Amministrazione:* Teddy De Cesero - *Segreteria:* Marilena Anzini - *Responsabile comunicazione:* Paola Andreotti

***

Per donazioni: conto corrente bancario intestato a
ASSOCIAZIONE PRIVATA DI FEDELI "DEMAMAH"
IBAN IT32 O030 6961 2771 0000 0002 370
Banca Intesa San Paolo – Agenzia di Santa Giustina (BL)

www.demamah.it ❖ info@demamah.it

Per colui che ha fede non servono spiegazioni.
Per colui che non ha fede, nessuna spiegazione è possibile.

(San Tommaso D'Aquino – *Summa Theologiae)*

indice

*Summa III*_1
La comunione dei ricci_3
Comunione e 'scomunica' nella Regola di San Benedetto_7
Comunione e separazione_11
La comunione dei beni_14
Preghiera e comunione 1_20
Preghiera e comunione 2_22
La comunione dei Santi e la Trasfigurazione di Gesù_25
Frammenti di comunione nella vita quotidiana_28
L'umiltà del Cuore di Gesù_28
La comunione di una divorziata convivente_33
La ricchezza della povertà_37
San Francesco e il filo d'erba_40
Io e i poveri, carne di Cristo_44
Povertà e miseria_48
Mezz'ora di povertà_51
La zuppa di bucce di piselli e altre nove occasioni di Santa Povertà_54
Chi ha paura della povertà?_60
Sancte Spiritus, pater pauperum, ossia La povertà di spirito_62
Povertà e legami_65
La misera parentela dell'insalata indivia_69
Povero, poverino, poveretto, poareto!_71
Vivere da laici il consiglio evangelico della povertà_75

Summa III

Maria Silvia Roveri

Confidiamo nella beata pazienza di San Tommaso d'Aquino, per prendere in prestito ancora una volta il titolo della sua *Summa* per la ristampa antologica dei primi Quaderni di Demamah, riuniti in un unico volumetto, a favore soprattutto dei tanti lettori che non hanno mai letto i Quaderni dal n. 1 al n. 12, prima cioè che essi fossero stampati in tipografia.

È quest'anno il turno dei due Quaderni n. 9 *Communio* e n. 10 *Paupertas*. Rileggendoli, è spontaneo pensare a quante altre cose avremmo potuto scrivere, e a come scriveremmo diversamente oggi. Eppure, nella semplicità degli inizi della vita di Demamah, essi sono testimoni della ricerca appassionata della Verità che ci ha motivati fin d'allora.

Come insegna San Bernardo, non vi è verità su Dio, né verità sugli altri, se non incominciando a indagare in profondità la verità su se stessi. Verità a tratti amara, per le tante imperfezioni, debolezze e negligenze che vi scorgiamo (altrimenti detto: siamo tutti peccatori!), e nello stesso tempo illuminata dalla Grazia e dalla Verità che è Dio stesso, che ci ha fatte creature a Sua immagine e somiglianza.

Buona lettura, uniti nella ricerca e nell'Amore, consapevoli che, come dice San Tommaso: "Imperfettamente conosciamo e imperfettamente amiamo".

Santa Giustina,18 luglio 2023,

nel settimo centenario della canonizzazione
di San Tommaso d'Aquino

La comunione dei ricci

don Giovanni Unterberger †

Una fiaba racconta che durante l'era glaciale molti animali morirono per il freddo. I ricci se ne accorsero e decisero di unirsi in gruppo e aiutarsi. In questo modo si proteggevano, ma le spine di ognuno ferivano i compagni più vicini che davano calore. Perciò decisero di allontanarsi e iniziarono a congelare e a morire. Così capirono che, o accettavano le spine del compagno vicino, oppure sarebbero spariti dalla terra. Con saggezza decisero di tornare tutti insieme. In questo modo impararono a convivere con le piccole ferite che un compagno vicino può causare, dato che la cosa più importante era il calore dell'altro. In questo modo sopravvissero…

Questa fiaba è l'icona della nostra realtà, della nostra situazione. Siamo in molti a questo mondo, e tutti limitati e difettosi. Il vivere

assieme, gomito a gomito, ci procura continuamente fastidi, difficoltà e fatica; mette a dura prova la nostra capacità di comunione. Eppure per la comunione siamo fatti; senza la comunione noi moriamo. Non è forse vero che la cosa che più temiamo è l'isolamento? Non è forse vero che siamo in continua ricerca di comunione, e che solo nella comunione stiamo bene? Abbiamo bisogno degli altri; abbiamo bisogno del "calore" degli altri.

Noi iniziamo ad esistere da un evento di comunione, anche biologico; viviamo per nove mesi in stretta comunione con la nostra madre; e poi viviamo la nostra vita nella comunione di una famiglia, aperti e protesi verso una comunione che s'allarga sempre di più. Siamo profondamente e costitutivamente segnati dalla comunione, dalla "*communis unio*" (= unione comune tra due o più persone), come dice l'origine latina della parola.

Anche la Parola di Dio, luce che viene dall'alto, ci dice che siamo fatti "di" comunione e "per" la comunione. Al momento di creare l'uomo - ci dice il libro della Genesi - Dio disse: "*Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza*" (Gn 1,26). L'autore del libro della Genesi non sapeva ancora che Dio è Trinità, e insieme perfetta Unità; non sapeva che Dio esiste in tre Persone ed è un unico Dio, comunione perfetta. Noi lo sappiamo, grazie alla rivelazione che di Dio ci ha fatto Gesù. Ogni uomo porta in sé il segno della Trinità e Unità di Dio. Ogni uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio Trinità-Unità, comunione piena.

L'umanità è costituita di persone tutte diverse tra di loro, ma fatte per diventare "una cosa sola", in piena e perfetta comunione. Nell'uomo l'immagine e la somiglianza con Dio cresce e diventa sempre più piena e perfetta in misura che l'uomo diventa "comunione". Di qui comprendiamo l'importanza di curare le relazioni. Le relazioni ci qualificano. Le relazioni, in base a come sono, ci avvicinano o ci allontanano da Dio, ci fanno più o meno

somiglianti a Lui; e ci avvicinano o ci allontano da noi stessi, dal più profondo di noi, dal "come siamo fatti", dalla nostra essenziale e fondamentale struttura. Ecco perché, in base a come sono le nostre relazioni, noi ci sentiamo più o meno uniti a Dio, e più o meno "vicini" e "in sintonia con noi stessi"; e quindi più o meno felici o infelici.

Costruire la comunione costa fatica. Si tratta di mettere insieme e comporre un'infinità di differenze; e di farlo di continuo, in ogni momento, e sempre di nuovo… Siamo tutti diversi, ciascuno con la sua mentalità, con la sua sensibilità, col suo temperamento, con i suoi pregi e con i suoi difetti, con la sua individualità "unica" nella storia (non ci sono due persone uguali al mondo! Come non ci sono due onde uguali nel mare, come non ci sono due foglie uguali sullo stesso albero…). Le differenze sono ricchezza, sono vita, sono bellezza; ma quanta fatica metterle insieme e armonizzarle in una ben riuscita melodia! E' stato detto: Dio ci dà la gioia delle differenze, e ci lascia la fatica della comunione.

Per costruire la comunione occorre tutto un corredo di virtù: umiltà, pazienza, stima dell'altro, sensibilità, attenzione alla persona, decentramento da sé, capacità di servizio, capacità di dono, capacità di perdono, tenerezza, instancabile carità. Occorre rivestirsi di questa multiforme veste per essere uomini, donne, di comunione.

Un'ultima osservazione va fatta a riguardo della comunione, osservazione importante. Noi istintivamente pensiamo di essere noi capaci di costruire comunione, e quindi ci impegniamo con buona volontà a costruirla; "partiamo" a fare comunione col fratello, con la sorella, dimenticando che il vero costruttore della comunione è Dio. Nel libro del profeta Ezechiele troviamo un passo estremamente illuminante e chiarificatore a questo riguardo. Dio dice ad Ezechiele: "*Prendi un bastone e scrivici su il nome*

del regno di Giuda, e poi prendi un altro bastone e scrivici su il nome del regno di Israele; questi due regni sono tra loro divisi, ma dovranno essere riuniti. Poi accosta i due bastoni l'uno all'altro e tienili uniti nella tua mano, in modo che formino una cosa sola nella tua mano. Ecco -dice il Signore- io farò così con il regno di Giuda e con il regno di Israele: li prenderò nella mia mano ed essi diventeranno un unico regno, un regno unito, nella mia mano" (Ez 37,15-19). Il messaggio è chiaro: è nella mano di Dio che il regno di Giuda e il regno di Israele potranno trovare la loro unità e superare la loro divisione; è nella mano di Dio che gli uomini potranno trovare la loro unità e la comunione tra di loro; la potranno trovare solo nella mano di Dio, non fuori di quella mano. Ciò significa che il nostro impegno per costruire comunione è il lasciarci "prendere in mano" da Dio. Nella misura in cui ci lasceremo prendere in mano da Lui, ci lasceremo trasformare e modellare da Lui su di Sè, noi diventeremo uomini e donne di comunione. E' Lui, Dio, la vera comunione, la nostra comunione! Solo in Dio potremo trovarci uniti! Al pari dei raggi di una ruota, che alla circonferenza sono distanti tra loro, ma che quanto più si avvicinano al perno della ruota, tanto più vengono a trovarci vicini l'uno all'altro.

La comunione va chiesta: è una grazia; e il vero cammino verso la comunione è l'aderire profondamente e decisamente a Dio. Ci doni il Signore la grazia della comunione, ci doni di saperci amare tra di noi come Lui ha amato noi (Gv 13,34); e sostenga il nostro impegno e sforzo di amarLo al di sopra di ogni cosa. In tal modo noi diventeremo comunione; noi, che di comunione, abbiamo estremo bisogno!

Comunione e 'scomunica' nella Regola di San Benedetto

Maria Silvia Roveri

I capitoli dal 23 al 30 della Regola di San Benedetto regolano un tema importantissimo: le pene per i monaci negligenti, disobbedienti, superbi, mormoratori, ribelli, o che in un qualsiasi modo si siano macchiati di una qualche colpa nei confronti dei fratelli. Tutti questi capitoli, una sorta di "Codice penale" in miniatura, a uso della vita cenobitica, prevedono sostanzialmente due tipi di pena: i castighi corporali e la 'scomunica', intendendo con la seconda l'esclusione del monaco colpevole dal partecipare alla preghiera in coro e/o dalla mensa comune.

Subito siamo presi da un moto di riprovazione nei confronti delle pene corporali, mentre l'esclusione dalla mensa comune o dal coro non ci appare così tremenda. In realtà la 'scomunica' è la pena massima, che precede appena la 'pena di morte', ossia la fuoriuscita dal Monastero. Questo perché il castigo corporale

colpisce solo il corpo, mentre la scomunica colpisce la relazione con i fratelli e il grande bisogno di amore e comunione di ciascuno di noi. La scomunica è una separazione che priva la persona della possibilità di ricevere e di gustare quell'amore.

La comunione fonda la vita di un monastero, così come fonda la vita di una qualsiasi comunità umana. L'infrangersi della comunione a causa della rottura del patto esplicito o implicito che tiene unite le persone, è una minaccia grave alla vita stessa della comunità.

La superbia, nella Regola di San Benedetto, è l'unico motivo che possa condurre alla scomunica. Qualsiasi colpa o errore commesso, non sarà mai abbastanza grave da meritare la scomunica, se colui che l'ha commessa ammette la propria colpa e ne chiede perdono e riparazione.

La scomunica, come la parola stessa esprime, non è un castigo comminato alla persona, ma l'unica logica conseguenza della superbia e dell'orgoglio che impediscono di ammettere la propria colpa, o che si erigono al di sopra di chi detiene l'autorità, rompendo di per sé la comunione. Parliamo dunque più di un'auto-scomunica che si auto-infligge chi si ostina nella propria ribellione, che di una pena comminata dall'alto.

Importante è comprendere che, a condurre alla scomunica, è l'ostinazione dell'orgoglio, non la colpa stessa, perché il 'colpevole', come suggerito da Gesù (Mt 18,15-17), viene ripreso segretamente dagli anziani due volte, prima di giungere ad una pubblica correzione e ad una eventuale successiva scomunica.

La scomunica ci permette di capire cosa sia l'inferno e cosa significhi scegliere di allontanarsi definitivamente da Dio. La sofferenza devastante che sperimentiamo quando ci allontaniamo

da coloro che ci amano e che a nostra volta abbiamo amato, ci permette di comprendere quanto insopportabile e spaventosa sia la lontananza da Dio e la rottura della comunione con Lui.

La gravità della scomunica può essere compresa solo da chi sia progredito nel cammino spirituale e sia in grado di provare la sofferenza della separazione dai fratelli. Chi sia acerbo umanamente e spiritualmente non è in grado di comprenderla: l'orgoglio la trasformerebbe in una superba forma di auto-isolamento, e dunque essa non potrebbe assumere un valore e una funzione correttivi.

Consumare il cibo da soli è una sofferenza, e permette di intuire cosa sia l'esclusione dalla comunione con Dio. Il momento più alto della comunione di Gesù con gli Apostoli è stato durante l'Ultima Cena, nella quale ha lasciato in dono a loro e a noi il Suo Corpo e il Suo Sangue. Essere 'condannati' a consumare il cibo da soli, anche se non si tratta del Cibo Eucaristico, permette di comprendere che ciò contro cui ci si sta ribellando è la comunione stessa con Gesù e con Dio.

L'esclusione dalla mensa è, nonostante tutto, una pena meno grave dell'esclusione dal coro, ossia dal pregare insieme agli altri fratelli. Gesù ci ha detto: "*Dove due o più sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*" (Mt 18,20). Dover pregare da solo significa essere escluso dalla particolare presenza che Gesù realizza tra i fratelli che pregano insieme. La scomunica per le colpe più gravi, che comporta l'esclusione dalla mensa e dal coro, comporta anche l'esclusione dalle relazioni umane: "*Nessun fratello gli si avvicini per alcun motivo, né parli con lui… Non sia benedetto da chi lo incontra e non si benedica neppure il cibo che gli viene dato*" (RSB 25,2.6).

Mangiare e pregare insieme sono il centro della vita comunitaria, e devono esserlo anche per le nostre comunità cristiane. Insieme

possiamo fare molte cose, ed essere in comunione in esse, ma se manchiamo la comunione nel mangiare e nel pregare, non vi sarà comunione piena tra noi e in Dio neppure nelle altre attività.

E se non c'è comunione non c'è neppure benedizione, né per noi, né per il cibo. Abbiamo scelto di ribellarci, abbiamo scelto di rifiutare la benedizione che ci viene dal mangiare insieme, abbiamo scelto di rifiutare la benedizione di Dio sulla nostra vita. La mancanza di comunione è mancanza di vita stessa; ci condanniamo all'esclusione, ci condanniamo a morte.

Comprendiamo almeno un po' cosa significhi accostarsi all'Eucaristia –cibo/preghiera-, cosa significhi "fare la comunione", e quanto vitale sia l'accostarsi a quella comunione, ogni domenica, ogni giorno, il più spesso possibile? Non ricevere l'Eucaristia è rifiutare la comunione con Dio e con i fratelli; non desiderare l'Eucaristia è non desiderare un aumento di vita e di amore; ignorare l'Eucaristia significa ignorare a quale abisso di solitudine ci condanniamo.

Sanguis Christi, salva nos!

Comunione e separazione

Camilla da Vico

"Prima facciamo la Comunione, poi la separazione". Così mia madre aveva annunciato la decisione di dividersi da mio padre, appena fosse passato il giorno della mia prima Comunione.

Era rendere ufficiale ed effettiva una separazione che da lungo regnava in casa.
"Tu non puoi capire, ma capirai", mi dicevano.

Del giorno della prima Comunione non ricordo parenti, cibo, regali, ma l'incanto di sentirsi vestite da sposa, i banchi della Chiesa e l'emozione, l'attesa e una vaga sensazione d'incontro. Ultimo ricordo è una piccola offesa. Durante la festa che è seguita, un adulto, che non ricordo chi fosse, mi fece una foto, chiedendo ad Andrea di darmi un bacio. Andrea era il mio

innamorato. Che cosa capirà dell'amore una bambina di sette anni? Non lo so cosa capivo, ma so quello che sentivo. Sentivo che per me Andrea era unico e speciale e che io ero unica e speciale per lui. So che questo mi rendeva felice. So che lo aspettavo, che con lui vivevo momenti che ricordo ancora, rare perle nel silenzio della memoria di quegli anni.

Dunque, Andrea mi diede un bacio, ma, per non fare preferenze, l'adulto chiese ad Andrea di dare un bacio anche alla mia cara amica Lara. È una cosa un po' buffa vedere ancora oggi i miei sentimenti immortalati da quella foto: gelosia, preoccupazione, delusione, tirargli la manica per vedere cosa stava succedendo e per distoglierlo, con il corpo piegato in avanti a punto di domanda.

Comunione-separazione, comunione-separazione, mi suonano dentro queste parole e mi sembra che la vita non sia che alternanza di questi processi. Concepiti da un'unione, viviamo in un grembo per poi separarci e nascere, innumerevoli comunioni e separazioni ci aspettano in questo transito fino alla separazione finale, porta della comunione definitiva.

Così è stato per la mia famiglia: dopo sedici anni di lunga e dura separazione ha ritrovato la strada della comunione per sei mesi, brevi ma importanti. "È *la parte più bella della mia vita, peccato che sia la fine*". Così mio padre, malato, negli ultimi mesi di vita ha sintetizzato i suoi sentimenti e il paradosso di una comunione che si è resa possibile solo davanti all'ultima grande separazione.

Ma perché Signore, Tu che sei Uno e Trino, modello di unità nella distinzione delle persone, Comunione perfetta e senza tempo, ci lasci incespicare come asini per le vie di questo mondo? Con quali sentimenti guardi i nostri passi confusi e smarriti?

Metti segni sul nostro cammino, ma non ci obblighi a seguirli; sei il padrone di casa, ma stai alla porta e bussi. Sei Madre e Padre, eppure entri nel grembo delle Tue creature. Sei l'Altissimo, ma scendi e ti fai pane. Per moltiplicarti, ti dividi. In ogni frammento ci sei tutto. Ci sei tutto in tutti coloro che ti accolgono… e se ti diciamo di no? Soffri se ti rifiutiamo?

Può Dio soffrire? Può Dio patire il nostro rifiuto, la nostra separazione da Lui?

Un po' sorrido, m'immagino che, a fianco a me che tiro Andrea per la manica, ci sia Tu, che tiri me per il bel vestito bianco, con la stessa espressione, piegato a punto di domanda divino: "Sono qui, dove cerchi? Sarò con te tutti i giorni se lo vorrai, non essere triste, non cercarmi altrove, non voltarmi le spalle…"

La comunione dei beni

Maria Silvia Roveri

All'anulare della mano sinistra indosso da alcuni mesi, non come ornamento, ma come vera nuziale, un ormai sottilissimo cerchietto d'oro. La vera nuziale 'originale' l'ho persa alcuni mesi fa scivolando davanti alla chiesetta di San Pietro in mezzo metro di neve appena caduta; si è sfilata dal dito e la neve l'ha nascosta e portata in sé chissà dove. Quando ho capito che nemmeno il disgelo me l'avrebbe restituita, ho sfilato dall'anulare della mano destra quel cerchietto d'oro che vi tenevo infilato da trentatré anni, da quando cioè mi fidanzai con Renzo - che tre anni dopo diventò ed è tuttora mio marito - ho chiesto a don Giovanni di benedirlo, e l'ho infilato come vera nuziale al legittimo posto all'anulare della mano sinistra.

Nessuna vera nuziale nuova avrebbe avuto il valore di quel piccolo umilissimo cerchietto d'oro ormai consumato dagli anni. Non è solo il valore di quella promessa di matrimonio che ci scambiammo trentatré anni fa, ma è il simbolo di quella comunione di beni che volemmo fortemente allora e accompagnò tutta la nostra esistenza fino ad oggi.

Senza particolari ideologie, senza motivazioni religiose – ma certo lo Spirito soffiava… -, senza che nessuno ci avesse suggerito nulla, fin dagli inizi della nostra relazione, ancor prima del fidanzamento, io e mio marito scegliemmo di mettere in comune i nostri soldi. Erano pochissimi, eravamo poveri in canna tutti due; i soldi racimolati col nostro lavoro, tempo rubato allo studio, per poterci guadagnare lo studio. Andammo insieme in una gioielleria a vedere quanto costavano gli anelli più economici che c'erano: erano necessarie 70.000 lire per acquistarne una coppia. Appena raccogliemmo quella che appare oggi come una modestissima somma, ma che era tutto ciò che avevamo allora, acquistammo quei due cerchietti. Essi sigillarono non solo il nostro amore, ma la nostra volontà di fare insieme ogni cosa, veramente ogni cosa, a partire da quello che, in una relazione non pura, può diventare il veleno di ogni relazione: il rapporto con il denaro.

Quando ci sposammo non ci chiedemmo nemmeno se volevamo stare in regime di separazione o comunione dei beni: quest'ultima ci apparve non solo la cosa più naturale e ovvia, ma aborrimmo l'idea di sposarci 'separando' anche solo qualcosa di ciò che fino a quel momento ci aveva unito.

Oggi sembra che la separazione dei beni nel matrimonio sia la norma. Sembra sia più conveniente fiscalmente; è consigliata nei corsi di preparazione cristiana al matrimonio, da giuristi, da fiscalisti, e anche da sacerdoti. La stragrande maggioranza delle coppie, soprattutto giovani, che conosco, ha seguito questa strada.

Non ho mai approfondito la questione se essa sia, in effetti, fiscalmente conveniente. Credo fermamente che non vi sia niente di più 'conveniente', anche economicamente, salvo rarissimi casi, di un matrimonio che è e resta unito in tutto per tutta l'esistenza. Un po' di soldi in più dati al fisco (che tra l'altro, ha nei suoi intenti di servire al bene comune di tutta la collettività) non mi sembrano giustificare l'inserirsi del pericolo del patrimonio personale all'interno della vita di una coppia.

Il pericolo è sostanzialmente uno, ossia il pensiero subdolo che striscia tra conscio e inconscio: "Se qualcosa va male nella vita di coppia, posso sempre separarmi, perché economicamente sono indipendente, posso contare su un mio piccolo (o grande) patrimonio personale".

San Benedetto, che ben conosceva questo pericolo, capace di insidiare non solo la fedeltà coniugale, ma anche la fedeltà di un monaco alla scelta di vita monastica, ha trattato il tema della proprietà e della comunione dei beni in tre particolari capitoli della sua Regola: il capitolo 33, sul "vizio" della proprietà, il capitolo 58 sulle norme per l'accettazione dei fratelli e il capitolo 59 sui piccoli oblati:

Nel monastero questo vizio dev'essere assolutamente stroncato fin dalle radici, sicché nessuno si azzardi a dare o ricevere qualche cosa senza il permesso dell'abate, né pensi di avere nulla di proprio, assolutamente nulla, né un libro, né un quaderno o un foglio di carta e neppure una matita, dal momento che ai monaci non è più concesso di disporre liberamente neanche del proprio corpo e della propria volontà, ma bisogna sperare tutto il necessario dal padre del monastero e non si può tenere presso di sé alcuna cosa che l'abate non abbia dato o permesso. "Tutto sia comune a tutti", come dice la Scrittura, e "nessuno dica o consideri propria qualsiasi cosa". (RSB 33, 1-6)

Se (colui che chiede di essere accolto in monastero) possiede dei beni materiali, li distribuisca in precedenza ai poveri o li doni al monastero con un atto ufficiale, senza riservare per sé la minima proprietà. (RSB 58, 24)

Per quanto riguarda poi i loro beni (dei fanciulli oblati), o nella domanda suddetta (i genitori) promettano di non dargli mai nulla, né direttamente né per interposta persona, né in qualsiasi altro modo, e neanche di dargli mai l'occasione di procurarsi qualche sostanza, oppure, se non intendono regolarsi secondo questa prassi e desiderano offrire qualche cosa al monastero per la salute dell'anima loro, facciano donazione dei beni che vogliono regalare al monastero, riservandosene, se credono, l'usufrutto. Così si precludano tutte le vie, in modo da non lasciare al ragazzo alcun miraggio da cui possa esser tratto in inganno e - Dio non voglia! - in perdizione, come ci ha insegnato l'esperienza. (RSB 59, 3-6)

L'esperienza di san Benedetto è purtroppo anche l'esperienza dei nostri giorni: tutto ciò di cui posso dire "è mio e solo mio" alimenta e ingrassa l'Io, il quale, alla minima difficoltà, non ci pensa nemmeno ad affrontare la fatica di risolverla, bensì corre subito a rifugiarsi nelle sue consolazioni e scorciatoie.

Il denaro è una grande lusinga per l'Io, che sul denaro e sul possesso fonda una parte consistente della propria forza e delle proprie sicurezze. L'Io che sa di non possedere nulla di materiale che sia 'suo', esclusivamente 'suo', è un Io già in parte disarmato e potenzialmente docile.

La comunione dei beni è quanto hanno praticato spontaneamente le prime comunità cristiane, sul modello della comunione dei beni esistente tra Gesù e i Suoi apostoli: "*Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune;*

chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno." (AT 2, 44-45)

"*Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande simpatia. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno. La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune*". (At 4, 32-35)

L'attaccamento ai propri beni materiali che avesse portato a uno scorretto rapporto con i fratelli, nelle prime comunità cristiane era considerata cosa così grave da essere sorgente di morte, come accadde ad Anania e Saffira, che ingannarono la comunità tenendo per sé parte del provento della vendita di un loro podere. (At 5,1-11)

Nella nostra società tale piena comunione dei beni è molto difficile, probabilmente improponibile, ma perché non ritenerlo non solo possibile, ma una condizione essenziale della vita perlomeno di una famiglia cristiana, piccola Chiesa domestica, santa e in comunione come le prime comunità cristiane?

Dio ha messo in comunione con tutti noi esseri viventi tutte le meraviglie del Creato e tutti gli splendori della natura che tanto ammiriamo e di cui godiamo continuamente anche senza accorgercene. Così gli alberi mettono in comunione con noi l'aria che ossigenano e noi respiriamo, le nubi mettono in comunione con noi la pioggia, il sole mette in comunione con noi il calore dei suoi raggi, un fiore mette in comunione con noi il sorriso alla vita, perfino i nostri corpi morti mettono a disposizione di altri esseri viventi le nostre sostanze ormai inutili a noi su questa terra.

Gesù ci ha esortato a non preoccuparci di cosa mangeremo, berremo e di cosa vestiremo, perché Lui ci darà tutto il necessario e anche di più.

Cosa temiamo, nel profondo di noi stessi, da impedirci di condividere totalmente i nostri beni con la persona con cui abbiamo scelto di condividere i nostri corpi, i nostri figli, la nostra vita, l'aria che respiriamo e il bicchiere da cui beviamo?

Le nozze di Silvia e Marco, celebrate questa primavera, hanno dato gioia al cerchietto d'oro al mio dito: con stupore ho scoperto che, controcorrente, hanno scelto la comunione dei beni per la loro nuova famiglia.

Attendo con speranza e fiducia una nuova primavera di comunione per tutte le famiglie.

Preghiera e comunione 1

Tarcisio Tovazzi

Papà, mamma e sei figli inginocchiati, meno uno, intorno al tavolo della cucina. Si prega insieme prima di andare a letto. E' il capofamiglia che intona le preghiere, e la mamma con i figli rispondono, ed è così ogni sera: alla voce seria del papà fa seguito la voce dolce della mamma e quelle via via più incerte dei fratelli e delle sorelle; il più piccolo se ne sta beatamente in braccio, non sa ancora parlare. Prima di ogni preghiera c'è sempre un'intenzione: per i nonni, per la pace, per chi è in viaggio, per chi si è particolarmente raccomandato alle nostre preghiere, per chi non c'è più… oppure sono i vari misteri quando si recita il Rosario. Ogni tanto il papà riprende i distratti o quelli che stanno per cedere al sonno…

A distanza di cinquant'anni vado con la memoria a questi momenti della mia infanzia che scandivano la fine di ogni giornata. Sentivo, senza esserne consapevole, come la preghiera fatta insieme portava tutta la famiglia a un momento di speciale unità. Sì, il senso, il sentimento di comunione è nato in me con la preghiera quotidiana che i miei genitori praticavano in famiglia.

"Disem le oraziom…". L'invito, al quale nessuno si sarebbe immaginato di disobbedire, portava tutti intorno al tavolo: la mamma lasciava le sue innumerevoli faccende, il papà il lavoro di preparazione per la scuola o le attività nel laboratorio e noi figli lo studio o più spesso i giochi, a volte anche i litigi.

Dio era allora qualcosa di vago per la mia mente di fanciullo, ma sentivo come tutti i componenti della famiglia entrassero in una dimensione particolare che non c'era durante il giorno, c'era qualcosa di più dello star bene e del volersi bene o del fare il proprio dovere, pur nelle nostre diversissime età e capacità di comprensione eravamo insieme davanti a Lui, la comunione più grande.

Sono passati cinquant'anni, i miei genitori sono molto anziani, il papà non è più autonomo e così molte sere vado ad aiutarlo. Ancora essi dicono insieme le preghiere prima di andare a dormire.

"Disem le oraziom… le digo propi volintera…". E' mia madre adesso che intona e dice le intenzioni, e il papà, per quanto incerto con la voce, risponde senza sbagliare una parola. Unisco la mia voce alla loro: provo un sentimento di grande reverenza e gratitudine verso questi due vecchi, mia madre e mio padre, non serve spiegare il perché. Li osservo mentre pregano, sono totalmente immersi in quella comunione...

Come il mio pregare è più fragile, più sottoposto a innumerevoli distrazioni. Ma sono proprio queste che mi riportano al pensiero che la comunione con gli uomini e con Dio dovrebbe essere sempre la nostra aspirazione più grande.

Preghiera e comunione 2

Teddy De Cesaro

San Benedetto, nella Regola, indica la preghiera come il *"mezzo più efficace affinché il Signore, che tutto può, operi la salvezza del fratello infermo"*, e, a riguardo della preghiera, egli raccomanda per ben tre volte la condizione di purezza: *"breve e pura deve essere l'orazione, a meno che non venga prolungata dall'ardore e dalla ispirazione della grazia divina (...) non saremo esauditi per le molte parole, ma per la purezza del cuore e la compunzione delle lacrime (...) dobbiamo rivolgere la nostra supplica a Dio, Signore di tutte le cose, con assoluta umiltà e purezza di cuore"*.

Meditando su queste indicazioni ho avvertito come la purezza del cuore sia un elemento indispensabile per pregare ed entrare in comunione con Dio, alla base di ogni altra vera comunione con i fratelli.

Sentivo che tale purezza di cuore non è capacità umana, ma viene dall'alto, è dono di Dio, da invocare e da chiedere. Sentivo che per riceverla mi era necessario fare spazio a Lui, aprire il cuore alla Sua Luce, il che mi costava fatica e sforzo. Il Signore mi avrebbe aiutato.

Un giorno mi ritrovai in preda alla rabbia. Il motivo era il mio sentirmi disarmato e impotente di fronte alla situazione intricata e dura in cui una persona che conosco molto bene mi aveva messo. Ero in difficoltà dentro di me, con pensieri e moti negativi dell'animo, ed anche con una sensazione di fame fisica che desideravo saziare.

Mi rivolsi al Signore, chiedendo a Lui aiuto e soccorso, ripetendo più volte, a mo' di giaculatoria, l'invocazione *"Deus, in adiutorium meum intende; Domine, ad adiuvandum me festina"*. Questa preghiera mi fece bene, quietò l'animo, mi aiutò a rinunciare a coltivare pensieri negativi, calmò persino la fame. Seguitavo a invocare il Signore, affinché s'intensificasse la mia comunione con Lui, e Lui potesse avere la meglio su quel mio stato di infermità che, oltre a procurarmi dolore, mi rendeva anche duro e spigoloso con chi mi accostava e mi veniva vicino. Così rinnovato dentro di me, mi rivolsi a quella persona con affabilità e desiderio di bene.

L'indomani ritornai a farle visita; lei non sapeva niente di quanto descritto sopra, ma proprio quella sera, per la prima volta, mi chiese di accompagnarla al Santuario dove viene venerata la Santissima Trinità; ci accostammo così insieme al Sacramento della Santa Comunione, e fu per me l'esperienza di una comunione più bella e più profonda con quella persona! Era accaduto qualcosa d'insolito…

Comincio sempre più a capire che, quando una parte di me vuole imporsi, opporsi, sopraffare - tanto o poco non importa –, quella parte finisce per diventare come una piaga, crea distanza e distacco, con conseguenze dolorose non solo per me, ma anche per le persone a me più prossime.

Coltivare la comunione con Dio mi aiuta a offrire agli altri un cuore di comunione. Riconosco che, per perfezionare la comunione con Dio, e, di conseguenza, con i fratelli, è necessaria una preghiera fatta con purezza di cuore; altrettanto necessaria è l'umiltà di chiedere aiuto a *"medici esperti"*. Tali medici esperti sono il Padre spirituale (grazie don Giovanni!) e tutti coloro che non si conformano a nessun altro se non a Dio, nella persona di Gesù e nella persona dello Spirito Santo, con cui sono capaci di stare in comunione ogni istante della giornata; persone che conoscono *"i lenitivi, gli unguenti delle esortazioni, i rimedi delle Sacre Scritture"*.

La comunione dei Santi e la Trasfigurazione di Gesù

Maria Silvia Roveri

Nell'infanzia sentivo spesso ripetere da mia madre una brevissima storiella per aiutare noi bambini a comprendere la differenza tra Paradiso e Inferno: in entrambi le anime hanno a disposizione posate lunghissime per mangiare le prelibate pietanze che vi vengono preparate, ma, mentre in Inferno i dannati cercano di mangiare da soli, senza riuscirvi, dal momento che le posate sono più lunghe delle loro stesse braccia, nel Paradiso i Santi e i Beati si imboccano a vicenda, mangiando con gusto e a sazietà.

La storiella è ben conosciuta e diffusa, e sono ammirata dal modo semplice ma efficace per spiegare a un bambino, e forse anche a un adulto, il punto di partenza per comprendere realtà così alte.

Nel Simbolo della fede cristiana vi è un'affermazione che mi ha sempre lasciato un po' perplessa: la comunione dei Santi. Nella mia infanzia pensavo che essa fosse semplicemente la Comunione, ossia l'Eucaristia, che, immaginavo, ovviamente assumono anche i Santi. Sorrido all'ingenuità e innocenza della bimba, che credeva con semplicità al mondo della sua esperienza, senza essere in realtà molto lontana dalla verità.

Nel cercare, da adulta, di comprendere quanto vado affermando nel Credo, mi torna in mente la storiella delle posate del Paradiso; ecco la comunione dei Santi: vivere nello stesso Amore, mettendo il bene dell'altro al di sopra del proprio. Quel cibo non sarà proprio il Cibo Eucaristico, ma il senso è uguale: solo cibandomi, ossia adorando insieme a te lo stesso cibo - l'Amore di Dio -, solo imboccando te invece che me - Amore del prossimo invece che amor proprio -, avrò realizzato quella comunione perfetta tra le anime, specchio dell'Amore delle Tre Persone della Santissima Trinità, specchio dell'Amore di Dio per tutte le Sue creature.

Ma la comunione dei Santi è 'cibo' da Paradiso, da vita eterna, o c'è la possibilità almeno di un 'assaggio' durante la vita terrena? Gesù sembra dirci che è possibile anche qui. Due passaggi mi rafforzano in questa certezza: quando ci promette *"il centuplo quaggiù e l'eternità"* (Mt 19,29), e quando ci invita ad essere "una cosa sola".

"Ut unum sint" (Gv 17,22), affinchè *"siano una cosa sola"*. Gesù non ci avrebbe invitato con così tanta intensità ad essere una cosa sola, proprio la notte della Sua Passione, se ciò non fosse possibile, se fosse irraggiungibile. E se siamo una cosa sola, allora siamo santi. E se siamo santi abbiamo già il centuplo quaggiù, ossia il massimo che potremmo chiedere, perché cosa ci sarebbe di più altamente desiderabile dell'unione profonda e perfetta con le altre anime?

Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: «Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava

ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: «Alzatevi e non temete». Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo. (Mt 17,1-8)

Uno dei vegliardi allora si rivolse a me e disse: «Quelli che sono vestiti di bianco, chi sono e donde vengono?». Gli risposi: «Signore mio, tu lo sai». E lui: «Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide col sangue dell'Agnello. (Ap 7,13-14)

Questo numero 9 di Demamah esce nella Festa della Trasfigurazione di Gesù.

Gesù si trasfigura assumendo l'aspetto luminoso e candido del Santo dei Santi. Appare insieme a Mosè e ad Elia; si trasfigura davanti a Pietro, Giacomo e Giovanni.

È una promessa nella Promessa: la santità è da sempre e per sempre. Chiama anche noi. Ci promette candore, luce e splendore; ci chiama a lavare le nostre vesti nel Suo Sangue.

Insieme a Mosè e ad Elia. Insieme a Pietro, Giacomo, Giovanni. Insieme a Chiara, Roberta, Beatrice, Paolino, Irene, Francesco, Salvatore, Angela, Andrea, Marilena, Carolina, Teddy, Silvia, Tarcisio, Camilla, Mirta, Valentina, Giovanni…

Frammenti di comunione nella vita quotidiana: quando la comunione va a pezzi e quando si ricompone

Maria Silvia Roveri

"Io sono io e tu sei tu. Questo è mio e quello è tuo".

Io e mio. Bastano queste due semplici paroline per rompere la comunione. E le pronunciamo molto più frequentemente di quanto siamo portati a pensare.

Anche se 'io' occupa il minuscolo spazio di due lettere e 'tu' altrettante, 'mio' tre lettere e 'tuo' altrettante, quelle due e tre lettere hanno un peso tanto diverso.

Io sono diverso da te; ciò che è mio è più grande di ciò che è tuo; la mia faccia su una foto mi attrae molto più della tua; la mia salute vale più della tua; il mio posto nel mondo occupa più spazio del tuo. *Mors tua, vita mea*. La comunione è squartata e fatta a pezzi.

Frammento 1. Mi siedo a tavola e mangio quanto mi è stato preparato senza particolari esigenze, o incomincio a desiderare che l'insalata sia condita diversamente o che la pasta sia un po' meno cotta? Se non medito un po' su questo pensiero, giungerò a dire che avrei preferito l'insalata condita diversamente, o la pasta cotta un po' meno; se non ci lavoro un po' su, giungerò a dire che

io la mia insalata me la condisco da sola, e a chiedere che il mio piatto di pasta venga scolato un po' prima di quella per gli altri. L'insalata e la pasta appagheranno di più il mio gusto, ma il mio piatto sarà diverso da quello degli altri. Non per necessità, solo per individualismo.

Frammento 2. Entro in una sala da concerti, in un teatro, o a una riunione pubblica; mi siedo vicino a qualcun altro, o cerco la sedia più appartata, che mi permette di stare meno a contatto con altri già seduti? Se conosco bene qualcuno dei presenti, forse mi siedo spontaneamente vicino, forse addirittura con sollievo; se non conosco nessuno, mi sento a disagio di dovermi 'mescolare' con sconosciuti. È umanamente comprensibile, ma quando questo capita tutti i giorni, ripetutamente, in tutte le situazioni in cui io debba condividere uno spazio comune, la comunione è ferita e soffre. E io sono ogni giorno un po' più sola.

Frammento 3. Canto insieme con altre persone. A una festa, in un coro, in un'osteria, in chiesa, … Nel cantare ascolto la mia voce, la voce degli altri, o il suono d'insieme che ne nasce?

Forse soffro perché la mia voce viene coperta dalle altre voci e non si sente abbastanza. Io stessa faccio fatica a sentirmi, vorrei proprio potermi sentire, non sopporto che la mia voce scompaia nel 'nulla' delle altre voci. Non me ne accorgo nemmeno, ma incomincio a cantare più forte; forse mi dà noia che gli altri cantino così lentamente, e accelero; o forse mi sembra che corrano troppo e rallento; e poi quegli attacchi non sono abbastanza vigorosi, il testo non è abbastanza scandito: io sì che so cantare bene… Non canto più insieme agli altri, arrivo sempre un po' prima o un po' dopo, un po' più forte o un po' più rimarcato. Adesso sì che mi si sente bene; troppo bene…

Frammento 4. Che bel vestito indosso oggi. Mi sta proprio a pennello. È elegantemente alla moda. Tutti lo noteranno. Non c'è

dubbio: sono quella vestita meglio di tutti. Caspita, com'è possibile che gli altri vestano tutti sciattamente uguali, senza un minimo di gusto, di distinzione, di personalità, senza un tocco di fantasia e di brio? Quasi quasi mi vergogno di dovermi mescolare con persone con così poco charme, non mi sento a mio agio, questo ambiente non fa per me, e sicuramente non ho molto in comune con queste persone vestite così. Meglio starsene a casa.

Frammento 5. Che seccatura dover fare le analisi del sangue! Non è tanto il prelievo che mi secca, ma il dover aspettare il mio turno. C'è sempre un sacco di gente, e bisogna fare non una, ma tre code: una per prenotare il proprio posto, una per aspettare il proprio turno alla cassa, e dunque per essere finalmente chiamata a fare il prelievo. E io ho tante cose urgentissime da fare, non ho tempo da perdere come tutti gli altri. Non c'è un modo per accorciare i tempi, per saltare la coda? Forse conosco qualcuno nel laboratorio analisi a cui posso chiedere un favore; forse posso arrivare a fine orario e dire che un incidente mi ha bloccata; forse posso entrare nella corsia preferenziale per i disabili e le donne in gravidanza, magari raccontando che a casa ho un disabile da assistere che mi attende… Non mi sfiora nemmeno il pensiero della ricchezza umana che potrei incontrare in una sala d'attesa di un ospedale. Non vedo Gesù in quei volti e in quelle vite; il mio volto, il mio tempo, la mia vita non hanno niente in comune con 'Gesù'.

Frammento 6. Ecco il pensiero del fariseo: "Ti ringrazio, Signore, perché non sono peccatore (disgraziato, sporco, insensibile, ignorante, povero, insolente, superbo, ecc.) come quello lì". È un pensiero tormentoso e perverso, che pone una barriera lacerante e invalicabile tra me e gli altri. Mi capita mai di pensare: "Ti ringrazio, Signore, perché quella persona non è nervosa, irritabile, suscettibile, egoista, sospettosa, maldicente come me"? Come suona strano! Sono pronta a separare l'altro

da me stessa a ogni minimo errore o imperfezione altrui, ma non adotto lo stesso pensiero in presenza delle imperfezioni o errori miei. E se rovesciassi il pensiero: "Ti ringrazio, Signore, perché quella persona è calma, serena, intelligente, pulita, ricca, generosa, amorevole, molto più di me?"

Frammento 7. Chi ha preso la mia penna? È mai possibile che io non possa avere una penna mia, che nessuno tocchi? E chi si è seduto sulla sedia accanto alla quale avevo appoggiato la mia borsa? Non ha visto che il posto era occupato? Ci sono certi maleducati in giro… E il mio ombrello? Non lo lascerò certo nel portaombrelli comune: sicuramente ne troverei due alla mia uscita! E chi ha sfiorato la mia auto nel parcheggio, aprendo la portiera della sua auto? Presto, se non vado subito a comperare quella cosa, che sta andando in eliminazione, altri potrebbero arrivare prima di me e io non trovarne più. Ma perché il mio vicino non taglia i rami del suo albero che debordano nel mio giardino? È vero che mi fanno tanta ombra e rinfrescano anche la mia casa, ma quando cadono le foglie, perché devo raccogliere io le foglie del suo albero?

Frammento 8. Niente, infine, è più devastante per la comunione, della mormorazione. Ho proprio bisogno di parlare di quella persona in sua assenza? Sono proprio sicura che quanto sto dicendo lo direi anche in sua presenza? Sono certa che il mio parlare sia a servizio del bene comune o non soddisfi invece il prurito del mio Io? Se ciò che sto dicendo non contribuisce a far crescere la comunione, è probabile che accresca la separazione. Mormorare ci divide e ferisce tre persone: colui di cui parlo, me stessa che me ne separo, e la persona con cui sto parlando. Anzi, quattro Persone: ferisce anche Dio. Perdonami, Signore.

E Gesù chiamò i suoi discepoli, perché stessero con lui (cfr. Mc 3,13-14). Mise in comunione con loro il suo tempo, tutto il suo

tempo; mise in comunione lo spazio, tutto lo spazio: abitava con chi gli offriva riparo, dormiva in una barca o su un monte; mise in comunione gli affetti, e amò teneramente i suoi discepoli; mise in comunione la lingua, unendo persone di regioni e dialetti diversi; mise in comunione i beni: di cinque pani ne fece cinquemila e li distribuì; mise in comunione sentimenti ed emozioni: pianse con chi piangeva e fece festa con chi era nella gioia; mise in comunione le scoperte e la ricerca di Dio, parlando con dottori della Legge, scribi, farisei, greci, romani, samaritani e pagani; mise in comunione la Sua santità, insegnando, predicando, guarendo, consolando, non tenendo per sé nulla di quanto il Padre gli dava; mise in comunione l'amore per il Padre, riconoscendo e stimando chi amava Dio e faceva la Sua Volontà; mise in comunione la missione di salvezza, esortando gli apostoli a seguire la Croce piuttosto che la gloria del mondo; mise in comunione la Sua Grazia, dando a settantadue discepoli la facoltà di cacciare i demoni e sanare gli infermi.

E mise in comunione il Suo corpo, abbracciando e lasciandosi abbracciare, lasciandosi toccare, lasciandosi umiliare, lasciandosi flagellare e trafiggere; lo mise in comunione donandocelo tutto nell'Eucaristia, per tutti, per sempre.

Ecco: i frammenti nei quali noi rompiamo la comunione fraterna, si ricompongono nei frammenti dell'Eucaristia, che non dividono, ma moltiplicano il dono, uniscono chi ama, salvano con infinita misericordia coloro che, nel peccato, si sono separati da lui, ci portano tutti insieme, in una sola mano e un solo calice, al Padre.

La comunione di una divorziata convivente

Marilena Anzini

Dopo essere entrata in contatto con i monaci di Norcia e con la loro meravigliosa Liturgia, è iniziato in me un processo che mi ha portato nell'arco di un anno a maturare il desiderio di riabbracciare la religione cattolica, ma quando nel 2010 mi sono confessata (dopo circa 30 anni dall'ultima volta!), mi sono ritrovata di fronte ad un difficile ostacolo. Da una parte la Chiesa mi riaccoglieva a braccia aperte, ma dall'altra mi poneva un limite secco e perentorio: essendo divorziata e convivente, non potevo accedere al Sacramento che più di ogni altro ci fa sentire uniti a Dio e al prossimo…la Comunione, appunto.

Non è stato facile accettarlo…la tentazione di indurire il cuore per resistere al morso di sentirmi rifiutata è stata forte: in alcuni momenti avrei voluto alzare il mento verso il cielo e dire, con aria di sfida: 'Ah sì? La Chiesa non mi vuole completamente? Mica ho bisogno della Chiesa, io! … anzi! Sono io che non voglio farne parte!' Avrei voluto girare le spalle e andarmene, e mettere a tacere quel sogno del cuore di tornare davvero e completamente tra le braccia di Dio.

E invece son rimasta lì: ho obbedito a Padre Cassiano e ho pregato tanto quella notte, anche se in mezzo a dubbi, rabbia e frustrazione. I pensieri si rincorrevano come imbizzarriti, frustati dalle emozioni: 'Non posso fare la Comunione…quindi non sono benaccetta'.... 'Dio non mi vuole, non mi ama' … 'Evidentemente non sono abbastanza brava, c'è qualcosa di gravemente sbagliato in me' .... 'Cosa resto qui a fare, se non mi vogliono?'

Per fortuna non sono riuscita ad andarmene, a rinunciare a quell'inizio turbolento di conversione. So per certo che tante persone pregavano per me, e le ringrazio ancora adesso perché senza il loro e il Suo aiuto sarei sprofondata nelle sabbie mobili dei miei dubbi. E invece quella notte, in mezzo ai pensieri funesti, si aprivano degli squarci in cui risuonavano cristalline e luminose le parole del sacerdote:

'Noi non siamo mai degni, ma Cristo ci ama lo stesso…'

Quelle parole erano un'oasi di pace in mezzo al tormento: anche la mia imperfezione poteva ricevere amore! Era talmente folle questa idea, da lasciarmi interdetta; talmente incomprensibile, da spegnere di colpo l'interruttore dei miei pensieri e delle mie emozioni per lasciare entrare un'indefinibile dolcezza. Alla fine la tenerezza di quell'amore ha prevalso, e ancora adesso, nei momenti difficili, ritorno al conforto inaspettato di quella notte per ritrovare fiducia e pace. Col tempo poi mi sono anche resa conto che permettere all'amore di Dio di entrare nelle mie debolezze è l'unico modo per innescare un vero cambiamento, una vera guarigione. E il primo, indispensabile passo è riconoscere di avere delle macchie, delle parti non ancora illuminate perché il nostro io le sporca con le sue magagne; non essere degni significa semplicemente non essere ancora perfetti, pur essendo sulla via che ci porta verso la perfezione, e l'amore di Dio nei confronti delle nostre pecche è l'energia necessaria per il cambiamento, per

farci andare avanti nel cammino verso il nostro bene, ed è molto diverso dall'amore umano che porta ad indugiare e a crogiolarsi nel 'Cosa posso farci? Sono fatta così!'.

Ma in un mondo dove i divorziati e conviventi sono ormai forse più numerosi delle persone sposate, non era facile riconoscermi 'imperfetta' per via della mia situazione. Il fallimento del mio matrimonio era stato ampiamente da me analizzato, ma solo da un punto di vista psicologico e personale, non spirituale e nella mia relazione con Dio. Il semaforo rosso che avevo sul mio cammino in direzione dell'Eucarestia mi ha costretta a rivedere tutto da un punto di vista più alto e più ampio: mi ha portata più in profondità nella riflessione sul tema dell'amore e della relazione coniugale, rendendomi consapevole di quanto fossi (e sono!) lontana dalla vera natura dell'amore, di quanto ho ancora da imparare, e soprattutto di quanto ho bisogno dell'aiuto di Dio in questa lezione. Da sola non sono capace di amare davvero, e nemmeno di lasciarmi amare. Accettare di lasciarmi amare da Dio anche se 'imperfetta', mi ha messa di fronte alla mia incapacità di accettare l'imperfezione in me e negli altri. Mi ha resa consapevole dell'assurda e superba illusione di pensare di poter essere perfetta, e quindi di poter pretendere la perfezione dagli altri. Man mano che lasciavo entrare la possibilità di essere amata comunque, scoprivo che anche il mio cuore si poteva sciogliere e diventare più accogliente e più disponibile.

Strada facendo, sul cammino orientato verso Casa, scoprivo ogni giorno le tantissime occasioni di comunione che mi erano offerte, pur nell'astensione dalla Comunione sacramentale. Invece di concentrarmi con dolore su ciò che non potevo avere, mi si sono aperti gli occhi su tutte le altre innumerevoli occasioni in cui potevo essere unita a Dio e al prossimo. La preghiera, per esempio. Quando la mia preghiera è profonda e intensa, io mi sento unita a Dio e sento di ricevere nutrimento spirituale. E se sono unita

a Dio sono più aperta anche alla comunione con il prossimo, e nelle mie relazioni c'è più spazio per l'amore, per il rispetto e per la condivisione. E funziona anche nell'altro senso: quando vivo occasioni di comunione con il prossimo, sento di essere in contatto anche con Dio…è una sorta di rimpiattino d'amore!

Beh…non è che non mi manchi fare anche la Comunione: è un momento così meraviglioso! E' il culmine della vita cristiana, e in quel momento, durante la Santa Messa, c'è sempre in agguato dentro il cuore la tristezza, la sfiducia o la ribellione.

Sento che questi sentimenti sono un invito e un richiamo da parte di Dio a fare di tutto perchè la mia vita diventi tale da poter accogliere in me il Signore anche nel Sacramento dell'Eucaristia, così da poter vivere e gustare in pienezza la comunione con Lui e con la sua Chiesa. Questo vuole essere il mio impegno, e questa è la grazia che chiedo nella preghiera.

Sia fatta la Tua volontà Signore. Intanto però io ti sto vicino, il più possibile, come sono capace. Tu tienimi con Te, ti prego.

La ricchezza della povertà

don Giovanni Unterberger †

Una signora mi disse un giorno: "Sapesse, don Giovanni, cosa ho scoperto di me facendo trasloco dalla mia vecchia abitazione alla nuova casa in cui ora abito! Pensavo di essere molto distaccata dalle cose, e che avrei eliminato tanti oggetti che ritenevo inutili o superflui, e invece, quando si è trattato di mettere nello scatolone delle cose da eliminare questa e quell'altra cosa, questo e quell'altro oggetto, mi dicevo regolarmente: 'ma questa cosa può servirmi ancora, può ancora tornarmi utile'; e di fatto mi sono portata nella nuova abitazione quasi tutto quanto avevo in quella di prima. Non pensavo di essere così legata, da fili sottilissimi e come invisibili, a quanto possiedo…!". Le parole di quella signora mi fecero venire in mente un particolare accadutomi pochi giorni prima: non trovavo più la mia penna stilografica che uso normalmente per scrivere, e con cui mi trovo molto bene, perché l'inchiostro esce fluente senza dover premere affatto sul foglio, a differenza di quando si usa la penna biro; ed ero contrariato e nervoso. Non vi dico la gioia di quando la ritrovai!

Il legame alle cose e l'istinto di possesso sono radici profondamente presenti dentro di noi, più profondamente presenti di quanto forse pensiamo. Quanti litigi per le cose, per i beni materiali! Anche tra fratelli. L'avidità, la cupidigia, la brama di possedere son brutte malattie dell'animo.

Medicina a tali malattie è la povertà, la ricerca della povertà. Povertà intesa non nel senso di miseria, ma nel senso di condizione di vita in cui si è capaci di accontentarsi dell'essenziale, del necessario. Mi fa sempre impressione, quando vado ospite in un monastero, osservare la stanza che mi viene assegnata nella foresteria del monastero: in essa c'è un letto, un comodino, un tavolo, una lampada, una sedia, un armadio, un inginocchiatoio e nulla più. E mi viene immediatamente da fare il confronto con la mia stanza che abito in Seminario, che ha molte altre cose, non proprio tutte necessarie e indispensabili…

Mi sono chiesto: come fare per vivere la povertà, per sapermi accontentare del poco, per non cedere all'avidità? Ho letto tempo fa una fiaba riportata da Anthony de Mello, che può aprire la strada ad una risposta. La trascrivo: "Il sannyasin era giunto in prossimità del villaggio e si stava sistemando sotto un albero per la notte quando un abitante del villaggio arrivò correndo da lui e disse: 'La pietra! la pietra! dammi la pietra preziosa!' – 'Che pietra?', chiese il sannyasin. "La notte scorsa Siva mi è apparso in sogno', disse l'abitante del villaggio, 'e mi ha detto che se fossi venuto alla periferia del villaggio al crepuscolo avrei trovato un sannyasin che mi avrebbe dato una pietra preziosa che mi avrebbe reso ricco per sempre'. *Il sannyasin rovistò nel suo sacco e tirò fuori una pietra. 'Probabilmente intendeva questa', disse porgendo la pietra all'uomo. 'L'ho trovata su di un sentiero nella foresta qualche giorno fa. Puoi tenerla senz'altro'. L'uomo osservò meravigliato la pietra. Era un diamante. Probabilmente il diamante più grosso del mondo perché era grande quanto la testa di un uomo. Prese*

il diamante e se ne andò. Tutta la notte si rigirò nel letto, senza poter dormire. Il giorno dopo allo spuntare dell'alba svegliò il sannyasin e disse: 'Dammi la ricchezza che ti permette di dare via così facilmente questo diamante!"-.

La soluzione per non attaccare il cuore con avidità e volontà di possesso alla ricchezza è avere scoperto un'altra "ricchezza"; infatti senza una qualche ricchezza non si può stare. Mi vengono allora in mente le parole di Gesù: *"Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore"* (Mt 6,19-21). San Paolo ci dice che una eredità straordinaria ci attende ed è preparata per noi nei cieli; è Dio stesso è la nostra eredità! (Rm 8,17); e aggiunge: *"occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo le cose che Dio ha preparato in cielo per coloro che lo amano"* (1Cor 2,9). E san Pietro nella sua prima lettera scrive: *"Sia benedetto Dio, che in Cristo ci ha rigenerati per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per noi, che dalla potenza di Dio siamo custoditi mediante la fede, in vista della salvezza"* (1Pt 13-5).

Dio è nostra ricchezza, nostra eredità; con lui, col suo amore, con la sua grazia, con la sua presenza e compagnia che egli ci dona già in questa vita, e con i beni che egli ci ha promesso e che ci darà un giorno in cielo, noi siamo ricchi! Questa ricchezza possa riempire il nostro cuore e la nostra vita, e ci consenta quella libertà interiore che ci fa capaci di vera santa "povertà".

San Francesco e il filo d'erba

Miriam Jesi

Sono le prime ore di un mattino di fine agosto. Gli occhi al cielo s'interrogano sulla tua grandezza, Dio mio. Delicatamente mi chini la testa e lasci che il mio sguardo si posi su un filo d'erba nato fra tanti altri nel praticello davanti alla porta del salone di casa mia. Senza tanti preamboli mi dici: "La mia grandezza è tutta lì", e mi lasci sola col filo d'erba.

Sono passati parecchi giorni; giorno dopo giorno sono venuta a trovarti, amato filo d'erba, perché tu mi raccontassi di Dio. Ti ho guardato, scrutato, interrogato, ammirato, contemplato e anche fotografato. Anche ora sei qui davanti a me; quasi quasi mi sono affezionata a te, mi hai parlato tanto di Dio; sei un po' cresciuto e domani ti taglieranno, insieme a tutti gli altri.

Oggi ci sei, domani non più, tagliato, mangiato, pestato, bruciato, seccato. La tua grandezza è stare sempre lì, nonostante il tuo futuro sia alquanto precario e incerto. Oscilli alla minima bava di vento, pronto a piegarti alla direzione che ti viene impressa. Non puoi muoverti, non puoi spostarti, stai lì, attendi con infinita pazienza che accada ciò che la tua volontà non desidera; non hai nemmeno una volontà, sei lì solo, in mezzo a tanti fili d'erba; solo,

eppure insieme; non ti lamenti, ricevi ombra, ricevi sole, ricevi acqua, senza volere e senza scegliere. Sei umile, piccolo, sottile, insignificante, soffice, flessibile, debole - non fragile! -, da solo non vali nulla, insieme a migliaia di altri fili d'erba formi un prato.

Mi interrogo sulla grandezza di Dio, la intravedo appena in te, poverello mio, e piano piano proprio tu mi liberi da idee, programmi e mistiche aspettative.

Caro piccolo filo d'erba, sei ancorato alla radice e fluttuante alla cima; sei profumato, sai di terra e di cielo; sei saporito e colorato; mi richiami alla leggerezza e insieme alla fermezza; sembri volubile e incostante, ma in realtà stai sempre lì dove la volontà di Dio ti ha fatto nascere; non dici nulla, eppure parli, non hai orecchi, eppure ascolti tutto; sei silenzioso e discreto, ma un soffio d'aria ti fa suonare, vibrare, sibilare e fischiare; ti alzi verso il Cielo e senza superbia la tua cima umilmente s'inchina.

Sembri solo, ma dalla tua radice siete spuntati in tre, siete una famiglia, vi volete bene e vi fate compagnia, ognuno occupa il suo posto: tu al centro, uno a destra e uno a sinistra; tra voi una rispettosa gerarchia: tu sei il più alto, quello alla tua sinistra è il medio e quello alla tua destra è il più basso; siete belli così, se foste alti uguali sareste noiosi. Vi aprite a raggera pur nascendo insieme, poi ognuno prende la sua strada, senza dimenticare la sua origine, e senza potersi staccare del tutto: sarebbe la sua fine.

Sei anche accogliente, caro mio filo d'erba: alcune goccioline di rugiada hanno trovato ospitalità sul tuo stelo e ti imperlano: tu le ospiti e loro ti impreziosiscono; mirabile scambio di doni. Sì, ti curvano un poco, il loro peso di minuscole gocce è tanto per il tuo delicatissimo stelo, ma tu non senti la fatica e non te le scrolli di dosso, e neppure ti attacchi a loro, alle tue perle; sai che tra poco i primi raggi del sole le solleveranno con sé e tu rimarrai nudo, e

sarai coperto di polvere. Accetti tutto tu, la rugiada e il raggio di sole, la polvere e quel piccolo insetto che si arrampica su di te. E così tu, piccolo filo d'erba, sei pronto a trasformarti anche in ponte, e a piegarti per permettere a quell'insetto di raggiungere un altro filo d'erba; e così ti pieghi e vai a dare la mano al tuo vicino, gli deponi il tuo tesoro, e te ne ritorni al tuo posto, senza nulla chiedere né attendere.

Quanto sei buono, e quanto assomigli al tuo Creatore. E quanto vorrebbe la mia anima assomigliarti, ed essere povera, delicata e semplice come te, umile e generosa come te, pronta a servire e pronta a scomparire, debole e fiduciosa, impreziosita e nullatenente, attaccata e insieme libera, che guarda il Cielo senza dimenticare la terra, solitaria eppure unita alle altre anime, anelante di Dio, ma dolcemente, senza affanno e senza pretese.

Ti lasci decapitare, soffri, piangi lacrime di linfa, ma non muori, ricresci, più robusto e vigoroso di prima. Si direbbe quasi che è per amore che ti lasci tagliare, divorare, divenire cibo per altri. Anche in questo guardi più gli altri che te stesso. E mi racconti Chi è Dio.

Non hai fretta tu, il tuo tempo è lento, quasi inesistente, e guardandoti crescere scompare pure in me la fretta, l'ansia, il tempo che corre. In tua compagnia entro anch'io un pochino nel tempo di Dio.

Ho bisogno di te, carissimo stelo mio. A proposito, non so nemmeno come ti chiami. Sicuramente te l'hanno dato un nome nobile che finisce con una qualche *x* o *is*, ma io non lo conosco, forse non lo conosci neppure tu, e non hai un campanello o una targhetta dove scriverlo, e nemmeno una porta dove bussare per venirti a trovare. Sei di tutti e di nessuno, tu, povero senza casa, la tua reggia è il mondo.

Sai una cosa? Mi ricordi San Francesco, credo fosse proprio come te. Era povero, San Francesco, ma la sua anima era ricca e nobile. In lui povertà faceva rima con nobiltà. Amava Gesù sopra ogni cosa, e gli assomigliava molto. Amava il Creato e le Creature. Si sarebbe senz'altro innamorato di te, e gli avresti raccontato chissà quante cose, tutte quelle che io non sono ancora in grado di ascoltare e vedere, accogliere e capire. Ti avrebbe lodato, anzi, avrebbe lodato il suo Signore per 'frate filo d'erba'.

San Francesco assomigliava a Gesù e assomigliava a te. Anche tu assomigli a Gesù e a San Francesco, anche in te Dio ha messo una goccia di Sé. Umili, semplici, poveri e nobili tutti e tre.

Caro, povero, piccolo e nobilissimo filo d'erba, che guardando appena appena in su mi mostri la via per seguire Gesù.

Io e i poveri, carne di Cristo

Maria Silvia Roveri

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici,
né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti,
né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta
e tu abbia il contraccambio.
Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi,
zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti.
Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».
(Lc 14,12-13)

Venezia, Ponte di Rialto, 23 luglio 2013, ore 13.15, 94% di umidità, 39° all'ombra.
Sul Ponte di Rialto a quell'ora in luglio ombra non ce n'è, il sole a picco picchia implacabile e l'umidità mette a dura prova il mio respiro. Sto andando a passo svelto alla stazione ferroviaria per tornare a Belluno. Nelle mani la borsetta refrigerata che contiene il mio pranzo e due bottigliette d'acqua.

Se mi venisse chiesto qual è stata la cosa più preziosa che ho imparato al corso monografico di canto gregoriano che frequentavo quella settimana a Venezia, temo che non saprei rispondere gran che sul passaggio tra oralità e scrittura nel VII-VIII sec., perché

quello che si è inciso in profondità nel mio cuore non è stata la notazione paleo-franca, o quella beneventana o visigotica, ma gli occhi appena intravisti di quella vecchina accasciata sul Ponte di Rialto, interamente coperta di nero, mentre a fatica sollevava appena il busto per afferrare la bottiglietta d'acqua che le offrivo.

Pochissimi minuti, il tempo di vederla chiedere l'elemosina, accasciata sui gradini di pietra sotto il sole cocente, il veloce pensiero "non è di cinquanta centesimi che ha bisogno", avvicinarmi e chinarmi, chiederle se vuole dell'acqua, udire la sua risposta "Sì", fioca ma con lo stupore di chi intravede un miraggio, accarezzarle la testa e le spalle, vederla stringere la bottiglietta fresca contro il petto ancor prima di aprirla e bere, scorgere quattro o cinque turisti che si sono fermati ad osservare la scena, e poi andarmene di corsa, tra venti minuti parte il mio treno e ho ancora un quarto d'ora di strada a piedi tra calli e ponti.

Dopo due ponti, identica scena: un'altra vecchina, anch'essa tutta coperta di nero, anch'essa accasciata sotto il sole, anch'essa bisognosa più di acqua, ombra, riparo e chissà quant'altro, che di soldi. Ormai so cosa fare, ma confesso l'inconfessabile pensiero che come un turbine sfreccia nella mente: "ho solo un'altra bottiglietta; forse prima di prendere il treno ce la faccio a comperarne un'altra". Mi chino, le chiedo se vuole dell'acqua, stessa risposta senza possibili dubbi, le do la bottiglietta, la accarezzo e la lascio. Signore, fa che io riesca ancora a prendere il treno, e magari anche dell'acqua.

Torno a casa col cuore lacerato; don Giovanni, in treno accanto a me, mi lascia in silenzio nel mio travaglio.
Pochi giorni prima papa Francesco ha parlato della carne dei poveri, carne di Cristo; ci ha chiesto se quando facciamo l'elemosina guardiamo negli occhi il povero a cui la diamo, se gli tocchiamo la mano. Ho fatto quanto mi ha detto il Papa, Gesù, e tanti altri

Santi e Pastori prima di lui, ho vinto un tabù, ho superato me stessa, ho obbedito allo Spirito. Eppure sono nel travaglio, perché sono consapevole di avere appena appena alleviato una sofferenza molto grande, superiore alle mie forze e possibilità.

A casa preparo quattro bottigliette nel congelatore da portar via per il giorno dopo, due per me e due per le vecchine. Preparo anche delle pesche da lasciare loro, ma sono ancora nel travaglio: "E la prossima settimana, quando io non andrò più a Venezia tutti i giorni e il caldo sarà ancora più tremendo? Dove trascorrono la notte, chi se ne prende cura? Chi le porta lì lasciandole sole in quella bolgia turistica che scalda l'aria quasi quanto il sole, e indurisce il cuore che non le vede neppure più? E tutti gli altri poveri del mondo?" Il mio cuore impazzisce, le domande che da sempre lo trafiggono e che sempre ho cacciato lontano, incapace di dare loro una soluzione, si accalcano e non mi lasciano tregua. Il mio pensiero si spinge fino a pensare se per caso Dio non mi stia chiamando ad un'altra vocazione.

Quanto è misericordioso, Dio. Con le mie quattro bottigliette d'acqua semicongelate e le pesche, il giorno dopo a Venezia non incontro nessuna vecchina sui ponti o nelle calli. Invece di essere contenta che, forse, anche il racket delle elemosine ha dei sussulti di carità, sono quasi delusa per non aver potuto replicare la mia, di carità.

Tornando a casa, il cuore, un po' più quieto, incomincia a comprendere cosa Dio vuole dirmi: tutti i poveri del mondo li ho in casa, sono mio figlio con la sindrome di Down e mia madre con il morbo di Alzheimer. Sono loro i miei poveri del mondo. È per loro che faccio la pendolare da Venezia a Belluno invece che restare a dormire in hotel, è per accudire loro che torno a casa ogni giorno. Come potrebbe Dio chiedermi di lasciare loro per andare ad occuparmi di qualche altro povero? Potrei forse occuparmi di

tutti i poveri, nutrire tutti i poveri, salvare tutti poveri? Non mi accorgo forse di quanto quel travaglio fosse alimentato dal mio Super-b-Io, che, insieme al delirio di onnipotenza, sghignazzava mostrandomi la mia piccolezza?

Le vecchine le incontro ancora il giorno dopo. Lascio loro bottigliette e pesche, le accarezzo con un affetto indicibile, ma quieto. Qualche turista ancora si ferma e osserva. Mi sento nella pace di chi sa che anche quelle due vecchine sono nelle mani e nel cuore di Dio. Dopodomani io non ci sarò più, ma Dio manderà qualcun altro; io ci sarò ancora nella preghiera e sosterrò con l'elemosina chi Dio ha chiamato per vocazione ad occuparsi dei poveri; quando un povero busserà alla mia porta, gli aprirò e gli darò ciò di cui ha bisogno; curando mio figlio e mia madre come Cristo, mi sarò presa cura di tutti i poveri del mondo. Amen.

Povertà e miseria

Miriam Jesi

Tieni lontano da me falsità e menzogna,
non darmi né miseria né ricchezza,
ma fammi avere il cibo necessario.
(Proverbi 30,8)

Conosco la povertà.
Quell'odore persistente di verze che pervade la casa di un povero: brodo di verze per primo e verze lessate per secondo.
Lo svegliarsi la mattina con uno scorpione che ti occhieggia dal muro a venti centimetri dalla testa.
Lo zampettare nella notte dei topolini sulle assi del tavolato di legno.
L'uscire di casa per fare i propri bisogni in una latrina fatta di quattro assi e un buco nel terreno, e il pulirsi con una foglia di vite.
Il lavarsi nel grande mastello riempito di acqua fatta scaldare sul fuoco, nel quale si laverà tutta la famiglia.
L'andare ad attingere acqua alla fontana.
Il caldo-freddo, il fumo e la cenere di una casa scaldata con la stufa a carbone.
Gli occhi sgranati di bambina che viene fatta sedere sulla poltroncina di un negozio di scarpe, dove la vicina la ha accompagnata per

donarle il primo paio di scarpe nuove della sua vita.
I tanti pericoli che affronta un bambino lasciato libero di correre per le strade del mondo.
Il lavoro dei bambini: piccole dita che sanno infilare così abilmente le sottili lamelle dei cinturini d'orologio, mille lire al metro per qualche ora di lavoro.
Il sollievo e la gratitudine negli occhi di mamma e papà che ricevono in dono vestiti, cibo, soldi, medicine.
L'eterno ritornello a ogni richiesta: "non ci sono soldi".

Sono grata a Madonna Povertà.
Permette di conoscere ed esplorare il mondo, permette di non averne paura, permette di affrontare prove su prove, uscendone più o meno indenne; fa crescere, rende forti, insegna il sapore buono della vita, mostra il volto della sofferenza, ma anche quello della bontà; impedisce di chiudersi in se stessi, salva dall'avarizia e dall'attaccamento, aiuta a perdonare, insegna che siamo deboli e dipendenti; dona tempo per osservare, per contemplare, per sollevare gli occhi al Cielo, per ringraziare e anche per amare.
Con quasi nulla Madonna Povertà mi ha cullato nelle sue braccia, e soprattutto mi ha tenuto stretta a Dio.

Perché la povertà non è la miseria. È la miseria che abbatte, umilia, soffoca l'uomo.
Quando la povertà toglie all'uomo la dignità, lì entra la miseria.
Il tragico paradosso è che la dignità non viene tolta all'uomo solo dalla mancanza di beni materiali, ma può venirgli tolta anche dalla ricchezza e da tanto altro.
Povero è colui che vive nell'essenziale e dell'essenziale.
Misero è colui a cui le privazioni, la paura, la violenza, la sofferenza, l'orgoglio, la presunzione, la noia e tanto altro, hanno rubato la dignità di figlio di Dio.
E così, si può essere nella miseria più nera anche essendo pieni di case, vestiti, gioielli, cibo e servitori.

Vomitare per aver mangiato troppo.
Non accorgermi che il veleno dell'alcool è più devastante del veleno di uno scorpione.
Esibire i bocconcini di caviale per il gatto di casa.
Le latrine a cielo aperto di una bidonville.
Non essere più in grado di lavarmi da solo e non avere nessuno che lo faccia al posto mio.
Attingere l'acqua a una pozzanghera.
Scaldarmi con un cartone.
Venti paia di scarpe nel portascarpe.
Perdermi senza ritorno nelle autostrade di Internet.
Guadagnare mille euro al giorno e dimenticarmi di Dio.
Basto a me stesso.
Sono il migliore.

Tu Signore sei buono, Tu sei la bellezza, Tu sei la verità. Non importa se si tratta di cibo, di spirito, di parole, di gesti, di liturgia o di altro: tutto ciò che è lontano dal Bene, dal Bello e dal Vero che sei Tu non mi impoverisce, ma mi immiserisce. E perdo la dignità di figlia Tua.

Donami la Tua ricchezza, Signore, dammi il necessario, aiutami a essere una cosa sola con Te, e sarò felice nella Tua Povertà.

Mezz'ora di povertà

Tarcisio Tovazzi

Mi viene chiesto di meditare almeno per mezz'ora sul tema "povertà" e scrivere ciò che sorge in me a riguardo.

Ascolto quali parole la povertà fa affiorare in me: si presentano, in successione: **luminosità, importanza, difficoltà, incoerenza**… mi appaiono piuttosto lontane dal tema…

Considero la prima: perché "povertà" risuona in me con un alone luminoso? Sento che è stato S. Francesco, santo al quale sono legato particolarmente, ad aver impresso in me questo attributo della povertà, a partire dalla sua visione giovanile di "Madonna Povertà". E' la luminosità che proviene da un essere vibrante perché tutto pervaso dall'Amore, una persona fattasi volontariamente povera per mettersi al servizio di Madonna Povertà e del più grande dei Re. Negli anni delle mie incertezze e debolezze spirituali, prima che l'incontro con Demamah mi portasse nella pratica quotidiana ad approfondire la fede cristiana, fu S. Francesco a tenermi agganciato a Dio e al Vangelo con il suo costante richiamo… Il fascino che questo incomparabile santo aveva su di me stava proprio nella povertà scelta, nello spogliarsi

dei legami materiali ed umani che gli permetteva di non sentirsi separato, e di amare ogni essere del creato, appartenendo solo al più grande dei Re. Vibrare d'amore, essere luminosi è possibile solo nella povertà del cuore…

Importanza: vado a ritroso nei ricordi e mi domando quando per me ci fu il primo contatto con la povertà. Ecco che mi torna in mente un fatto che si ripeteva da bambino: capitava a volte che al mattino io mi svegliassi trovandomi avvolto in una coperta sul pavimento, eppure mi ero addormentato nel mio letto! Poi a colazione vedevo quel signore assai male in arnese che passava ogni tanto la sera tardi chiedendo ospitalità e capivo: la mamma mi tirava giù dal letto senza svegliarmi e mi metteva a dormire in terra per cedere il letto a quel vagabondo, non c'era altro posto in casa. Ma come? quello non era né uno zio, né un amico o conoscente, eppure la mamma - della quale mi consideravo il preferito - dava addirittura il mio letto a lui? Quindi un povero era una persona importante, la povertà doveva essere trattata con riguardo… I miei non mi dicevano niente, mi lasciavano capire da solo, così questa "importanza" della povertà fu un pensiero che lasciò in me il suo seme fin da bambino.

Difficoltà e incoerenza: ritorno al presente. La povertà è un tema difficile, come parlarne o addirittura scriverne quando in cucina ho scorte per un mese, nell'armadio vestiti per ogni stagione, ed in

banca il conto? Eppure vengo considerato di solito una persona generosa e quando posso aiutare non mi tiro indietro. Ma lo faccio a partire dalla sicurezza che donando non mi privo del necessario. Come mi sento incoerente con il mio cercare di essere cristiano! Ma tutto questo è riferito solo alla povertà materiale; e riguardo alle altre povertà? Ecco che si fa strada il pensiero doloroso che io sono un vero povero, povero, sì, di condivisione e di slancio verso chi è in difficoltà, ma soprattutto povero di quella libertà del cuore e di spirito che permette lo staccarmi dalle mie sicurezze, dai miei egoismi, dai miei attaccamenti, dai miei desideri, dai miei peccati ripetuti… Ho la più grande povertà: la povertà d'Amore. Posso allora solamente chiedere a Gesù che mi aiuti a trasformare questa povertà nell'altra povertà a cui ci ha chiamati: *"Beati i poveri in spirito…."*

La zuppa di bucce di piselli e altre nove occasioni di Santa Povertà

Maria Silvia Roveri

"La ricchezza sia acquistata onestamente, sia usata sobriamente, sia condivisa gioiosamente, sia lasciata serenamente".

(Dall'omelia di Mons. Giuseppe Andrich, Vescovo di Belluno-Feltre, 21 settembre 2013)

Occasione 1. La ricchezza impensabile 1

Perché buttare le bucce di piselli dell'orto di casa, così carnose e turgide, ricche di polpa, sapore e sostanze buone per l'organismo? Lessiamole e passiamole al passaverdura, poi aggiungiamo un trito di cipolla e carota - se siamo così ricchi da averli, altrimenti uno spicchio d'aglio va ugualmente bene -, cuociamo il tutto con un filo d'olio e a fine cottura aggiungiamo una spolveratina di prezzemolo e serviamo con qualche crostino di pane. Con pochissima spesa abbiamo preparato la zuppa serale per la famiglia e rallegrato l'anima di gratitudine per tanta divina sapienza, ricchezza e saporosità.

Occasione 2. La ricchezza impensabile 2

E perché buttare via il torsolo del cavolo, o le foglie del sedano, o le parti verdi dei porri, o le foglie esterne dell'insalata, o i gambi dei finocchi, o le zucchine e i cetrioli cresciuti troppo nell'orto e pieni di semi all'interno? Non sono tutti ottimi ingredienti per una zuppa? Con le cosiddette 'parti di scarto' della verdura possono mangiare ancora molte persone, io acquisterò meno, sfrutterò meno il pianeta con la mia esistenza, e avrò risorse in più per sostenere chi dagli abitanti del pianeta è solo sfruttato.

P.S. Queste 'occasioni' impensabili di ricchezza si riproducono all'infinito in una grande quantità di altre occasioni non alimentari.

Occasione 3. Recuperi insoliti

Se poi a pranzo, invece di buttare l'acqua di cottura della pasta, del riso, delle patate o di altre verdure lessate, l'abbiamo conservata e utilizzata per cuocere le bucce di piselli, nella nostra zuppa sarà finito anche l'amido della pasta, il sale, tutti gli altri oligoelementi e un inimitabile gusto di povertà e carità che sarebbe inutilmente andato perso nello scarico del lavandino.

P.S. Per il sapore della carità è ovviamente necessario che io apra il portafoglio e lasci entrare nella zuppa del povero quanto ho risparmiato.

Occasione 4. Riutilizzi ecocompatibili

Forse non abbiamo la zuppa da preparare per cena, forse c'è un avanzo del giorno prima o qualcos'altro da consumare con precedenza. Allora l'acqua della pasta la buttiamo? Noooooo!!!!!

La scoliamo nel lavello tappato e poi ci laviamo i piatti, con quell'acqua, l'amido è un ottimo sgrassatore e i piatti saranno lucidi e splendenti. Ci fa un po' schifo? Ne parliamo dopo. Abbiamo la lavastoviglie? Ottimo: ripassiamo o mettiamo i piatti a mollo nell'acqua della pasta e poi li laviamo in lavastoviglie con pochissimo detersivo e col programma meno dispendioso.

Occasione 5. Riutilizzi intelligenti

Perché dovrei mettere nel carrello della spesa i sacchettini per il congelatore o i contenitori di plastica per alimenti, o le vaschette di alluminio? Dove abbiamo messo i sacchetti che contenevano la pasta, il riso, i corn flakes, i biscotti e gli altri mille sacchetti e sacchettini di plastica che invadono la nostra esistenza? E le vaschette del gelato, le scatolette con coperchio della ricotta e perfino del pan grattato? Li abbiamo buttati? E perché non utilizzarli per il congelatore, per incartare la merendina del figlio, per conservare i cibi in frigorifero o anche per regalare all'amica una fetta della torta che abbiamo appena fatto? Perché buttiamo ciò che abbiamo già acquistato ed è ancora come nuovo, riutilizzabile moltissime volte? Forse c'è qualcosa di meno ragionevole del "è troppo piccolo, non chiude abbastanza ermeticamente, la plastica è rigida, ecc."; forse c'è qualcosa di cui ci vergogniamo… Anche di questo parliamo dopo.

Occasione 6. Ricchezza integrale

Utilizzati a metà: cosa facciamo della valanga di carta stampata da un lato e bianca dall'altro? E le pagine inutilizzate alla fine dei quaderni? Mandiamo al macero questa carta ancora utilizzabile e poi acquistiamo risme di carta nuova e block notes colorati, spiralati e magari anche griffati.

Ci sono certamente ragioni di rappresentanza, ma quante sono? È proprio indispensabile scrivere o stampare quell'appunto o quel testo ad uso personale su un foglio bianco da entrambe le parti, o proveniente da un blocchetto nuovo, ben rilegato, colorato e intonso?

Acquistiamo uno e utilizziamo metà: sondiamo dentro il nostro cuore le ragioni profonde di questo uso sconsiderato e disinvolto dei beni della terra. Cosa c'è in noi che si vergogna e teme il giudizio proprio, prima che quello altrui? Di cosa abbiamo paura nell'utilizzare una scatoletta o un sacchetto nuovi e puliti che hanno il solo 'difetto' di avere stampigliato su il prodotto originario? Di

cosa ci vergogniamo nel lavare i piatti con l'acqua di cottura della pasta? Temiamo di apparire poveri? È l'apparire che ci preoccupa? Quanto è importante l'apparire nella nostra vita? Abbiamo mai considerato quanto l'apparire e l'avere depauperino la nostra esistenza dell'essere?

Ora mettiamo sull'altro piatto della bilancia anche solo la gioia del cuore per aver risparmiato la vita ad un albero e avere qualche spicciolo in più da dare a chi di fogli di carta non ne ha neppure bianchi a metà.

Occasione 7. Recuperare

Non sono pochi nella mia casa gli oggetti salvati dalla discarica. Potrebbero essere molti di più, e non parlo dei mobili di antiquariato. Attorno al tavolo da giardino stanno sei sedie in ferro tutte diverse fra loro. Erano in discarica, erano rotte, chi in una gamba, chi nella seduta, chi nello schienale, chi in un'attaccatura, chi addirittura, perfettamente 'sana', ha avuto solo bisogno di una riverniciata. Aggiustate e ridipinte fanno un ottimo servizio, e sono persino belle nella loro diversità, nelle storie che ciascuna di loro potrebbe raccontare, tante devono averne viste. La loro povertà è di nuovo a servizio. È solo un esempio, ma chi non ha salvato dalla discarica, felice di averlo fatto, almeno una volta, almeno una biciclettina da bambini, o un triciclo, o un vecchio portavasi?

Occasione 8. Riaggiustare

Salvato dalla discarica non è solo ciò che andiamo a recuperare, ma lo sono anche i nostri oggetti che, rotti, evitiamo di buttare e riaggiustiamo, riaggiustiamo, riaggiustiamo infinite volte, finchè sono aggiustabili, finchè la fantasia umana e la bontà di Dio non ci suggeriscono ancora un ultimo, preziosissimo, servizio.

Occasione 9. Ridurre

Sono proprio necessarie le tavolette deodoranti-igienizzanti da inserire nel WC? Oltre che inutili e dispendiose, sono anche fortemente inquinanti. Ogni dannosa e costosa tavoletta per il WC corrisponde poco meno al costo di una profilassi antimalaria. Chi butterebbe giù per il WC un farmaco salvavita per il proprio figlio? E i deodoranti personali, i profumi & C.? Ah sì, anche Maria, la sorella di Marta, ha rovesciato un'intera boccetta di costosissimo nardo sul capo di Gesù, e fu rimproverata da Giuda perché quel denaro avrebbe potuto essere speso per i poveri. Gesù assolse a formula piena quel nobilissimo gesto: la differenza sta tutta sul capo di 'Chi' viene versata la boccetta di profumo, 'Chi' è Colui da onorare con tutto se stessi, senza risparmio.

Occasione 10. La miseria nera

Il trionfo della mentalità 'odio-la-povertà' è ovviamente l'usa e getta. Conosco pochissimi esempi dove il riciclo o il riutilizzo non siano oggettivamente possibili. Una parte considerevole delle merci che affollano gli scaffali dei supermercati è dato da articoli pensati per essere utilizzati una sola volta e poi gettati. Siamo agli antipodi della povertà, ossia nella miseria umana più nera, quella che non sa vedere oltre il proprio ristrettissimo campo visivo individuale.

La mentalità usa e getta ha invaso non solo i piccoli oggetti, ma anche i cibi (acquistiamo più alimenti di quanti potremmo consumarne, dunque una parte regolarmente la buttiamo), i vestiti (cambiamo abiti a seconda delle mode, non a seconda del bisogno), i libri, i CD, i DVD (ne acquistiamo più di quanti riusciremmo a leggerne, ascoltarne, vederne), le auto, gli elettrodomestici e gli attrezzi che non sono costruiti per durare nel tempo, ma per essere velocemente (parzialmente) consumati e sostituiti da altri. La decima occasione di vivere la Santa Povertà si spalanca davanti a noi ogni volta che resistiamo alla mentalità dell'usa e getta e optiamo per l' 'usa e riusa' fino a completo esaurimento,

insostituibilità, inaggiustabilità, inservibilità, ritardando il più possibile nel tempo il decadimento dell'oggetto allo stato di 'rifiuto'.

Ora invece gettate via anche voi tutte queste cose:
ira, animosità, cattiveria, insulti e discorsi osceni che escono dalla vostra bocca. (Col 3, 8)

Ecco l'usa e getta che adoro: quello dei miei vizi, peccati, difetti, imperfezioni & combriccola. Potessi gettarli via tutti, uno per uno, definitivamente, ogni volta che ne faccio 'uso'! Riempirei sicuramente in breve tempo uno o due TIR, ma la 'discarica' della Divina Misericordia è capace di trasformarli in saporitissimi pani, profumatissimi fiori, coloratissimi arcobaleni e luminosissime stelle, bianchi come la neve e la lana, lasciandomi povera, poverissima di Santa Povertà: *"Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio"* (Lc 6, 20).

Chi ha paura della povertà?

Maria Silvia Roveri

Lo Spirito del Signore è sopra di me;
mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio. (Luca 4,18)

Ho scoperto con dolore quanto sia illusorio il mio amore per la povertà il giorno in cui mi sono ritrovata a pensare con affanno: "Ho poco tempo, non riuscirò a preparare in tempo quella relazione".
Avevo 'poco tempo', la mia povertà in quel momento era una povertà di tempo, non avevo tutto il tempo che avrei voluto avere, avrei voluto essere ricca di tempo, e invece mi sentivo povera, e sentirmi povera mi procurava affanno.

Ho dovuto ammettere di avere paura della povertà e dell'impoverimento, paura di essere povera e paura di diventare povera.

Affronto la paura della povertà presente osservando quanto io abbia paura di avere 'poco': poco tempo, poco spazio, pochi soldi, poco cibo, pochi vestiti, poca autonomia, poca libertà, pochi meriti, poca intelligenza, poca stima, poche amicizie, poca iniziativa, poca forza, poche idee, poco successo, poca protezione…

E se il Regno dei cieli fosse accessibile proprio grazie a quel poco vissuto con pienezza, fede, gioia e pace? E se l'umiltà fosse inscindibilmente condita con il poco?

Quando ho poco tempo sono costretta a fare solo ciò che è essenziale, nel poco spazio ci sta solo il necessario, con pochi soldi acquisto solo ciò di cui ho realmente bisogno, con poco cibo placo la fame senza appagare l'ingordigia, con pochi vestiti mi riparo dal freddo senza ostentare nulla, con poca autonomia mi affido più facilmente alla Provvidenza, con poca libertà scopro la libertà interiore dei figli di Dio, con pochi meriti riconosco quali grandi cose abbia fatto in me l'Onnipotente, con poca intelligenza accetto senza travagli di non poter capire tutto, con poca stima mi libero dalla ricerca di gloria umana, con poche amicizie imparo a vivere con più autenticità quelle che ho, con poco successo sono libera dalla pressione di doverlo mantenere, con poca protezione mi sento armata solo della misericordia di Dio…

E la paura dell'impoverimento? Scopro un insospettabile attaccamento alle 'mie' cose e la difficoltà ad accettare che qualcosa di me o di mio non dipenda più da me. La paura di impoverirmi svela il mio sentirmi proprietaria delle cose di cui dispongo, padrona al posto di amministratrice, possidente al posto di operaia.

Ancora più profonda si insedia la paura dell'impoverimento quando mi accorgo che le cose di cui mi circondo non dipendono da me, sono indipendenti. La loro indipendenza spalanca la paura della mia inutilità, della mia vacuità, della solitudine, dell'abbandono.

Sancte Spiritus, pater pauperum, ossia La povertà di spirito

Miriam Jesi

"Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli"
(Mt 5,3)

È la prima delle Beatitudini, non c'è scampo. È la prima 'porta stretta'. Generalmente non piace a nessuno essere povero di ricchezze materiali, ma, personalmente, essere povera di ricchezze spirituali mi disgusta proprio: "Ma come, e il Signore non vomiterà forse i tiepidi dalla Sua bocca?"

Forse sto facendo un grosso errore, e forse non sono la sola a confondere il fervore con la ricchezza spirituale, e la tiepidezza, morbo tremendo dell'anima, con la povertà di spirito.

Fatico ad accettare di dover rinunciare alle intuizioni, alle consolazioni, alle grazie dello Spirito, che tanto mi lusingano e tanta considerazione mi procurano. Eppure esse possono chiudermi la porta del Regno dei cieli, e tutto il mio faticare sarà stato vano.

Non sono abbastanza povera nello spirito fintanto che bramo, desidero e mi attacco alla ricchezza spirituale, fino a che il rigore e la ricerca di perfezione uccidono la carità e la misericordia,

fino a che sto bene solo se ricevo doni e consolazioni, fino a che temo di perderli, fino a che coltivo l'inconfessabile pensiero che essi siano esclusivamente miei, fino a che provo invidia perché altri li ricevono, fino a che mi vergogno per la loro privazione, per la loro assenza, fino a che mi vergogno per il mio peccato, per le mie imperfezioni e debolezze, e nella mia vergogna divento implacabile con i peccati, imperfezioni e debolezze altrui.

Se la povertà materiale mi spaventa, quella spirituale mi terrorizza. Non sono pronta a presentarmi davanti a Dio con le mie ferite purulente, con il fetore dei miei peccati, con le incrostazioni delle mie debolezze, con i pidocchi dei miei attaccamenti, con lo zoppicare della mia fede, con la peluria delle mie passioni, con il prurito dei miei vizi, con la sciatteria delle mie abitudini, con le mie balbettanti banalità, col mio ripetere preghiere già udite, incapace di sondare le profondità dello spirito o di spiccare voli vertiginosi dell'anima.

Come le vergini stolte, nasce la tentazione di dirGli: "Lascia che vada a lavarmi, lascia che vada a pettinarmi, lascia che vada a rifarmi il trucco, lascia che vada a mettermi in ordine, lascia che vada a indossare il vestito della festa, lascia che vada a depilarmi. Insomma: LASCIA CHE MI PRESENTI UN PO' MEGLIO DI CIO' CHE SONO!"

Ma Gesù me l'ha ripetuto diverse volte: non ci si volta indietro, non si torna a regolare gli affari, non si va a seppellire il padre. O lascio tutto, all'istante, e mi accetto per quello che sono, accettando che Dio mi ami proprio così, oppure non c'è posto per me nel Regno dei cieli, ricca di una falsa ricchezza fatta di vestiti, di profumi, di fermagli, di gioielli, di lucido da scarpe e deodoranti spirituali.

Che fatica, uscire di casa 'impresentabile'! Figuriamoci presentarmi al cospetto di Dio in trono!

Sancte Spiritus, pater pauperum, padre dei poveri, aiutami ad accettare la mia povertà, aiutami a non temerla, aiutami ad accoglierla così come la accoglieresti Tu, aiutami persino ad amarla, aiutami a sentirmi "figlia Tua"!

Povertà e legami

Marilena Anzini

Un'anforina gialla, souvenir dalla Calabria: è la piccola riproduzione di un 'gummolo', tradizionale anfora di terracotta che serviva alle donne per andare a prendere l'acqua alla fonte da dove poi, tenendola sulla testa con una mano, la trasportavano fino a casa con un'elegante camminata fiera e flessuosa.

Avevo cinque o sei anni: ero in vacanza con la mia famiglia al paesino calabrese in cui la mamma era nata e quel gummolino me lo regalò una dolcissima amica della mamma, Elvira, dal momento che ero completamente affascinata da questa faccenda dell'andare a prendere l'acqua fuori di casa e anche abbastanza innervosita dal fatto che non mi permettevano di trasportare i gummoli sulla testa (ce n'erano alcuni alti quanto me!). Mi disse che potevo fare pratica con quello, per iniziare.

In cima ad uno scaffale, dimenticato in fondo al ripiano più alto, un vasetto di verdure conservate in agrodolce. La mamma passava in cucina la maggior parte del suo tempo a preparare conserve, manicaretti, pietanze, biscotti e salse di ogni tipo che in maggior parte poi distribuiva ai figli e agli amici. La prendevo in giro dicendole che avrebbe potuto sfamare il mondo intero se le avessero

dato una cucina abbastanza grande!

Un lungo divano bordeaux, ad angolo, con una minuscola bruciatura di sigaretta su un cuscino e un'impronta più profonda sul bracciolo di destra. Qui papà si sedeva per vedere i suoi amati film western, vicinissimo al televisore a causa del problema alla vista che lo affliggeva. E qui si accoglievano i numerosi amici e parenti che venivano spesso a trovarci: il divano era un po' il cuore di questa specie di casa-porto-di-mare.

Quanti ricordi nella casa che io e i miei fratelli stiamo svuotando! Ogni cosa mi racconta qualcosa in questa casa nella quale la nostra famiglia ha vissuto per tanti anni. Lì ci trasferimmo quando io avevo sedici anni, e ci ho vissuto per undici. Poi, quando mi sono sposata, quell'appartamento è diventato la 'casa dei miei', il luogo dove la mia relazione con loro si è piano piano trasformata diventando più matura, dove ho sempre potuto trovare sostegno e rifugio nei momenti difficili e dove ho potuto restituire almeno in parte la loro amorevole dedizione prendendomi cura di loro nell'ultima parte della loro vita, quando, prima l'uno e poi l'altra, si sono ammalati.

Ma ora la casa è venduta, non è più nostra, e va svuotata prima che entrino i nuovi proprietari. Ora che è giunto davvero il momento di separarsene, mi rendo conto di quanto attaccamento possano generare dei semplici oggetti, dei semplici muri. Perché tutta questa malinconia? Perché questo peso sul cuore?

Riconosco in me una folle tendenza a voler conservare tutto, anche gli oggetti più vecchi e non più utilizzabili. E mi rendo conto che il mio attaccamento non riguarda gli oggetti, ma qualcosa di più impalpabile: in realtà non voglio lasciar andare il mio passato. In qualche modo spero che mobili, suppellettili, abiti, libri e piatti possano mantenere vivo il ricordo dell'amore che c'è stato nella mia famiglia, possano addirittura in qualche modo restituirmi i

miei genitori, o il tempo perduto della mia infanzia, e ho paura che separandomene io perda tutto. Ma può davvero un altro servizio di piatti nella mia cucina dare più profondità e valore all'amore che ho condiviso con mio padre e mia madre? Può davvero un'enciclopedia ingombrante e ormai obsoleta farmi ritornare bambina? Certo può ricordarmi quanto fossi curiosa…ma non lo sono anche adesso che ho quasi cinquanta anni? Seguire la curiosità di oggi è senz'altro più fruttuoso che non impantanarmi in quella di tanti anni fa! Sì, non è l'attaccamento agli oggetti, ma ai desideri e alle paure del mio io. Non si tratta dunque di liberarsi degli oggetti, ma di questi attaccamenti. C'è bisogno di sobrietà e di povertà anche qui!

E' avidità anche restare attaccati ai ricordi, e sull'anima ha lo stesso effetto che il troppo cibo genera nel corpo: appesantisce, rende meno agili, meno svegli, meno vitali, meno creativi. Non si tratta di dimenticare i miei genitori o che sono stata bambina, ma di lasciare andare, di lasciare fluire, di fare spazio al nuovo, di vivere 'adesso' e non nella nostalgia di un tempo passato che può diventare un alibi per non vivere pienamente il presente. L'amore è indistruttibile, e quello che abbiamo condiviso durante la vita terrena può continuare anche ora che i miei genitori sono in Cielo, ma con una qualità diversa, più elevata. Questo Amore più alto, di cui siamo capaci solo con l'aiuto di Dio, non ha bisogno di nessun oggetto materiale per esistere e per riempire il cuore. Si tratta quindi di riconoscerlo e coltivarlo dentro di sé, nella relazione con Dio. In questo grande Amore è possibile vivere tutte le altre relazioni senza bisogno di oggetti che ne 'garantiscano' la realtà, e senza paura di poterLo perdere. Quando Lo si prova non c'è più alcun dubbio: è qui, per tutti noi, sempre.

Forse, non riuscire a separarsi dagli oggetti-ricordo può in un certo senso impedire questo sviluppo verso una qualità più alta dell'amore; vivere i miei genitori attraverso i ricordi mi riporta alla nostra relazione terrena e mi fa rivivere il dolore della separazione.

Vivere i miei genitori attraverso la preghiera e nella relazione con Dio mi fa sentire serena, certa che loro ora sono in pace, e che un giorno staremo ancora insieme, anche se in modo diverso.

E allora, che farne degli oggetti? Anche buttar via tutto non è una buona scelta: certamente poco ecologica! Forse una soluzione è, dove possibile, dare una funzione nuova all'oggetto, conservandone la memoria, ma rivitalizzandola. Così il divano andrà ad arredare la sala dove terrò le lezioni e i seminari di canto. Già me lo vedo pieno di chiassosi cantanti felici che si accomodano lì sopra tra una prova e l'altra! Il grandissimo tavolo da pranzo di cui papà era tanto fiero, allungabile a dismisura per ospitare tavolate mitologiche, è in montagna nella casa di mia cognata e della sua numerosa famiglia, ad ospitare altre tavolate, altra allegria. Altri oggetti li riutilizzeremo, e altri ancora li abbiamo donati.

Sul comodino ho un bellissimo libro di preghiere che mi ha regalato mia madre, con all'interno un segnalibro su cui ha scritto, con la sua incerta e tenerissima calligrafia: *'Con tanto amore, dalla tua mamma'*. Una frase breve, che contiene tutto. Essenziale. Cos'altro mi serve?

Ora sono pronta. Prima di andare dal notaio passo un'ultima volta da 'casa dei miei'. Dico una preghiera, e ringrazio Dio per questa casa ora vuota e silenziosa, ringrazio per tutta la vita che ha ospitato, per tutto l'amore che l'ha attraversata e per tutti i frutti di questo amore pronti a diventare nuovi semi. Scende qualche lacrima, ma lacrime buone, che sciolgono.

Esco e chiudo la porta, con un sorriso lieve.

E il gummolino? Proprio non ce l'ho fatta a separarmene. Visto che non ha alcuna utilità pratica gli ho assegnato un compito: sarà il mio promemoria. Mi ricorderà di essere forte e paziente, capace e generosa, dritta e flessibile come le bellissime donne di Calabria.

La misera parentela dell'insalata indivia

Maria Silvia Roveri

Tra i banchi della verdura è discretissima: importata dal Belgio, rigorosamente impacchettata, bianca e allineata, è molto compatta e occupa poco posto. Non la acquisto volentieri, l'insalata *indivia*, e non solo perché viene da lontano e non è propriamente ecocompatibile, ma un'estrema allitterazione/anagramma con la parola *invidia* me la rende indigesta ancora prima di mangiarla. E guardandola mi convinco che sì, assomiglia proprio anche esteriormente all'*invidia*.

L'*indivia* ha foglie lunghe, affusolate e appuntite, è soda e semi-rigida, con una sua foglia si può tagliare un budino. Anche l'*invidia* è persistente e penetrante, affusolata e appuntita, soda e rigida, tagliente come un coltello. Si rigira nella carne, nella mente e nel cuore, e difficilmente lascia intatto ciò che tocca.

L'innocente *indivia* nasce in un'ordinatissima coltivazione in serra. Da dove nasce la molto meno innocente *invidia*? Da dove nasce il bramare le fortune degli altri fino a desiderarne la sfortuna?

Anche l'*invidia* conosce l'appartenenza a una ordinatissima inevitabile sequenza: se faccio appena un passo indietro incontro un'altra allitterazione con la parola *avidità.* Ancora un piccolo passetto indietro e m'imbatto nell'*avarizia*; un altro passo e sono all'*avere*. L'*invidia* nasce nella serra della brama di *avere* e viene coltivata con l'humus dell'accumulare senza limiti. E se faccio un passo avanti, cosa incontro dopo l'*invidia*? L'*individuo* e la *divisione*, ovviamente! Come superare l'individualismo e potersi unire ad un fratello di cui invidio il bene, e per il quale desidererei un bene minore rispetto al mio, o addirittura il male?

Avere – avarizia - avidità – invidia – individualismo - divisione; eccola, l'ordinata coltivazione che dal seme potenzialmente innocuo dell'*avere* conduce alla gramigna infestante e soffocante della *divisione*. È una coltivazione zeppa di ***v*** e di ***i***: taglienti, pungenti, penetranti, ***di-vi-den-ti***.

Il diserbante? La **povertà**, ovviamente, dove la ***v*** è racchiusa nella dolcezza della ***o***, della ***e*** e della ***t***. Quella povertà esteriore e interiore così strettamente congiunta alla verginità, ossia alla purezza di un cuore che non si attacca a nulla, che possiede senza concupire, che amministra senza bramare e che gioisce nel donare.

Donami la povertà, Signore, e liberami, ora e sempre, da quell'avere che rende avidi, invidiosi, laceranti e violenti nei confronti dei fratelli, figli Tuoi, da Te tanto amati.

E grazie di avermi donato l'insalata *indivia*: ora, ogni volta che la incontro sugli scaffali del supermercato, mi ricorda, discretissima e ammonitrice, quanto indigesta e velenosa sia l'*invidia*.

Povero, poverino, poveretto, poareto!

Camilla da Vico

Davide, mio figlio, parlando di un suo compagno di scuola che non può né camminare né parlare, mi dice: "mamma, vero che Nicola è povero?"
Sì, povero Nicola.

Andrea, che non voleva saperne di essere malato - erano gli altri che lo perseguitavano e cercavano continuamente di ucciderlo -, un giorno, crollando e piangendo nel suo letto, dice a sua madre: "Mamma, vero che sono poverino?"
Sì, povero, povero Andrea!

Tra le esperienze di povertà e spogliazione, una molto concreta, alla portata di tutti, più o meno tremenda, per niente poetica, né gradita alla nostra natura umana, è quella della malattia e del dolore fisico.

A trentun anni ho trascorso un mese in una clinica per la riabilitazione cardiologica. L'età media era oltre i settanta. Mi capitava di essere guardata dai vari ospiti, additata, sentire vocine e diversi commentini dietro al mio passaggio: "hai visto che giovane?" "cosa ci fa qua?" "che sia stata operata?"… ma tutti

finivano inequivocabilmente con “poverina!” o “poveretta!” o, nella versione più frequente e naif: “poareta!”.

“Come si permettono?” - “Perché non si fanno gli affari loro?” - “Certo è sempre bello trovare uno che sta peggio di te, così ti consoli!” - “Sembra che ci godano e si tirino su di morale quando mi vedono!”. Mi chiusi a riccio, offesa e indispettita, in un silenzio rancoroso. Con cuffiette e lettore cd portatile facevo le lunghe passeggiate sul *tapis roulant* e quando potevo evadevo un po’ dalla clinica o giravo di notte, insonne come i gufi.

Un giorno arrivò Paola, più o meno della mia età, due figlie piccole e due infarti, uno dietro l’altro, viva per miracolo. Era la terza riabilitazione nel giro di un anno. Paola mi superò subito, guadagnandosi il posto della “poareta più poareta” della clinica, degna di commiserazione da parte di tutti, anche da parte mia: “Povera, lontano dalle sue bambine, più lontano di me dalla sua città, da suo marito, per la terza volta qui con questa banda di giovanotti pettegoli… povera, poverissima Paola!”.

Eppure Paola reagì in modo completamente diverso dal mio. Chiese subito se c’era ricoverata qualche persona giovane e venne nel letto accanto al mio, sorrideva, scherzava, era gentile con tutti. Nel giro di poco chiamava molti per nome e aveva fatto amicizia con mezza clinica. Mi portava a salutare questo e quello, conosceva il numero delle loro stanze e, poco alla volta, anche le loro storie.

Oggi sono passati nove anni da quel lungo mese ed è la festa dei Sette dolori di Maria.

Entro nella Chiesa di Santo Stefano, a Belluno. Accanto alla statua della Madonna Addolorata, esposta per l’occasione, trovo questa preghiera di San Bonaventura:

Ave Maria, piena di dolori,
Gesù Crocifisso è con te.
Tu sei degna di compassione fra tutte le donne
e degno di compassione è il frutto del tuo seno, Gesù.
Santa Maria, Madre di Gesù Crocifisso,
ottieni a noi, crocifissori del Figlio tuo,
lacrime di sincero pentimento,
adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.

Eccola lì, Maria, con sette spade che le trafiggono il cuore, eppure con quel viso così lieto… quasi sorride! La gente oggi accorrerà, affidandole i propri dolori, accendendo lumini, chiedendo aiuto, e Lei, in virtù della sua afflizione, saprà contenere i dolori degli altri, saprà consolare, saprà sorridere ad ognuno, conoscendo come si sta, con una spada nel cuore.

Povera Maria, madre dei poveri, dei poverini e dei poveretti
Perdona il nostro orgoglio, l'ira e la superbia
Che ci fanno odiare la povertà,
Vergognare delle nostre fragilità

Ribellare al dolore e alla malattia.
Fa che la nostra povertà ci renda ricchi di compassione
Capaci di vera pietà
Capaci di quella lezione d'amore
che è il dolore.

Maria, madre dei poareti, prega per noi

Grazie a Maria, grazie a Paola, grazie a tutti i poveri che insegnano a soffrire.

Vivere da laici il consiglio evangelico della povertà

Maria Silvia Roveri

"Maestro, che cosa pensi del denaro?", domandò un giovane.
"Guarda dalla finestra", disse il maestro. Che cosa vedi?".
"Vedo una donna con un bambino, una carrozza trainata da due cavalli e un contadino che va al mercato".
"Bene. E adesso guarda nello specchio. Che cosa vedi?".
"Che cosa vuoi che veda? Me stesso naturalmente."
"Ora pensa: la finestra è fatta di vetro e anche lo specchio è fatto di vetro. Basta un sottilissimo strato d'argento sul vetro e l'uomo non vede altro che se stesso".

(tratta dal foglietto domenicale 22 settembre 2013, a cura di Mons. Giuseppe Andrich, Vescovo di Belluno Feltre)

Siamo padri e madri di famiglia, non viviamo in un monastero o in una comunità religiosa, non abbiamo fatto voto di povertà e possediamo auto, case, terreni, denaro e molte altre cose di cui possiamo dire: "è mio, è intestato a me".

Vogliamo però essere amministratori, e non possidenti e padroni dei beni di Dio. Ci chiediamo come fare, cosa ciò significhi praticamente.

La Regola di San Benedetto ci dà preziosi suggerimenti parlando del cellerario, ossia dell'economo/amministratore del monastero:

> *Come cellerario del monastero si scelga un fratello saggio, maturo, sobrio, che non ecceda nel mangiare e non abbia un carattere superbo, turbolento, facile alle male parole, indolente e prodigo, ma sia timorato di Dio e un vero padre per la comunità.* (RSB 34,1)
> *Non dia ai fratelli motivo di irritarsi e, se qualcuno di loro avanzasse pretese assurde, non lo mortifichi sprezzantemente, ma sappia respingere la richiesta inopportuna con ragionevolezza e umiltà.* (RSB 34,6-7)
> *Si interessi dei malati, dei ragazzi, degli ospiti e dei poveri con la massima diligenza, ben sapendo che nel giorno del giudizio dovrà rendere conto di tutte queste persone affidate alle sue cure. Tratti gli oggetti e i beni del monastero con la reverenza dovuta ai vasi sacri dell'altare e non tenga nulla in poco conto. Non si lasci prendere dall'avarizia né si abbandoni alla prodigalità, ma agisca sempre con criterio e secondo le direttive dell'abate. Soprattutto sia umile e se non può concedere quanto gli è stato richiesto, dia almeno una risposta caritatevole.* (RSB 34,9-13)

E ancora la Regola ci illumina in maniera paradigmatica, descrivendo gli abiti e le calzature dei monaci, su cosa consista l'equilibrio tra sobrietà, povertà e dignità:

> *Bisogna dare ai monaci degli abiti adatti alle condizioni e al clima della località in cui abitano, perché nelle zone fredde si ha maggiore necessità di coprirsi e in quelle calde di meno: il giudizio al riguardo è di competenza dell'abate. Comunque riteniamo che nei climi temperati bastino per ciascun monaco una tonaca e una cocolla, quest'ultima di lana pesante per l'inverno e leggera o lisa per l'estate; inoltre lo scapolare per il lavoro e come calzature, scarpe e calze. Quanto al colore*

e alla qualità di tutti questi indumenti, i monaci non devono attribuirvi eccessiva importanza, accontentandosi di quello che si può trovare sul posto ed è più a buon mercato. L'abate però stia attento alla misura degli abiti, in modo che non siano troppo corti, ma della taglia di chi li indossa. I monaci che ricevono gli indumenti nuovi, restituiscano i vecchi, che devono essere riposti nel guardaroba per poi distribuirli ai poveri. Infatti a ogni monaco bastano due cocolle e due tonache per potersi cambiare la notte e per lavarle; il di più è superfluo e dev'essere eliminato. Anche le calze e qualsiasi altro oggetto usato dev'essere restituito, quando ne viene assegnato uno nuovo. I monaci, che sono mandati in viaggio, ricevano dal guardaroba gli indumenti occorrenti, che restituiranno poi lavati al ritorno. Anche le cocolle e le tonache per il viaggio siano un po' migliori di quelle portate usualmente; gli interessati le prendano in consegna dal guardaroba, quando partono, e le restituiscano al ritorno. Per la fornitura dei letti poi bastino un paglericcio, una coperta di grossa tela, un coltrone e un cuscino di paglia o di crine. I letti, però, devono essere frequentemente ispezionati dall'abate, per vedere se non ci sia nascosta qualche piccola proprietà personale. E se si scoprisse qualcuno in possesso di un oggetto che non ha ricevuto dall'abate, sia sottoposto a una gravissima punizione. Ma, per strappare fin dalle radici questo vizio della proprietà, l'abate distribuisca tutto il necessario e cioè: cocolla, tonaca, calze, scarpe, cintura, coltello, ago, fazzoletti e il necessario per scrivere, in modo da togliere ogni pretesto di bisogno. In questo, però, deve sempre tener presente quanto è detto negli Atti degli Apostoli e cioè che "Si dava a ciascuno secondo le sue necessità". Quindi prenda in considerazione le particolari esigenze dei più deboli, anziché la malevolenza degli invidiosi. Comunque, in tutte le sue decisioni si ricordi del giudizio di Dio. (RSB cap. 55)

Praticamente, per noi:

- Ci impegniamo a vivere sobriamente, rinunciando al lusso, allo spreco e al superfluo, confrontando sempre le nostre scelte di vita con quelle accessibili al ceto medio-basso, ossia alla maggior parte della popolazione del nostro paese, adattandole al nostro stato di vita familiare e professionale.
- Desideriamo il distacco interiore ed esteriore senza rimpianti dai beni materiali, utilizzando ciò di cui abbiamo bisogno, consapevoli che tutto abbiamo ricevuto da Dio e tutto Gli restituiremo.
- Utilizzeremo e conserveremo ogni bene posseduto con la massima cura e attenzione, come se si trattasse dei *'vasi sacri dell'altare'*, impegnandoci ad utilizzarlo fino al suo completo logoramento e inservibilità, oppure a donarlo, applicando il principio del ridurre gli acquisti, riutilizzare, recuperare, riciclare e raccogliere.
- Qualsiasi scelta di povertà sarà da noi compiuta nel desiderio che essa resti invisibile agli occhi degli uomini, ponendo attenzione a che l'aspetto fisico o i beni posseduti non siano mai trasandati, trascurati o talmente dimessi da attirare l'attenzione altrui o suscitarne il disprezzo, l'imbarazzo o il disagio.
- Ci impegniamo a essere attenti ai bisogni materiali e spirituali degli altri esseri umani, in particolare del prossimo più prossimo, ossia la nostra famiglia, gli amici, i colleghi, i collaboratori più stretti, vincendo quel grosso ostacolo alla carità che è la familiarità e l'abitudine alla convivenza e all'ordinarietà dei rapporti.
- Secondo l'esempio di Cristo e con l'aiuto di Dio, ci impegniamo ad amare e a soccorrere soprattutto coloro dai quali sappiamo di non poter ricevere o attendere nulla in

cambio, coloro che ci offendono o in vario modo agiscono contro di noi.

- Stabiliamo individualmente una somma minima da destinare ordinariamente e regolarmente ai poveri o alle opere di carità, valutandola sulla base delle nostre possibilità economiche e abitudini di spesa, confrontandola con quanto delle nostre entrate destiniamo ai beni non primari, quali ad esempio gli accessori tecnologici, i mezzi di locomozione, le vacanze, il ristorante, i viaggi, la palestra, gli hobby, ecc., oppure confrontandola con quanto destiniamo al risparmio per le necessità future.
- Nei tempi penitenziali ci impegniamo ad aggiungere a questa somma anche il corrispondente economico di acquisti personali ordinariamente ritenuti necessari, a cui avremo rinunciato.
- Tutti coloro che hanno fame, sete e busseranno alla nostra porta, o incontreremo nel nostro cammino, troveranno in noi un cuore aperto a dar loro il nutrimento necessario e adeguato al momento presente e compatibile con le nostre possibilità reali di soddisfare quel bisogno, essendo sempre disponibili a condividere con altri i doni ricevuti.
- Apriremo le porte delle nostre case, nei limiti delle nostre possibilità e nel rispetto delle nostre famiglie, a tutti coloro che chiederanno ospitalità o ne manifesteranno, anche indirettamente, il bisogno. Ancor più apriremo la porta del nostro cuore a ospitare tutti coloro che, pellegrini in cammino verso Dio, busseranno ad esso chiedendo accoglienza e ascolto. Comprenderemo il bisogno che ogni essere umano ha di trovare riparo, riposo e protezione. L'ospite sarà sacro e in esso vedremo sempre Cristo, anteponendogli le nostre stesse esigenze, nella fede profonda che Dio ci darà tutte le energie e le risorse, materiali e spirituali, per 'alloggiare'

santamente ogni pellegrino.

- Ci impegniamo a prestare cura, compagnia, affetto, presenza, assistenza e soccorso a tutti coloro che, malati nel corpo e nello spirito, Dio vorrà farci incontrare o metterci accanto. Non abbandoneremo i malati a se stessi senza esserci premurati di soccorrerli nella loro malattia. Comprenderemo il bisogno di ogni essere umano di avere qualcuno che si prende cura di lui. Saremo consapevoli che ogni cura prestata a un nostro fratello lo aiuterà a credere e a riconoscere l'immensa cura che Dio ha di tutti noi. Il delegare ad altri la cura di chi è malato sarà l'ultima possibilità a cui ricorreremo, in caso di effettiva impossibilità a farlo personalmente.

I Quaderni di Demamah - La Spiritualità del Quotidiano

A piccoli passi, si muove la vita.
Di piccole cose è fatta: lavoro, relazioni, fatiche e gioie quotidiane.
Anche Dio "cammina a piedi", con i nostri piedi e i nostri piccoli passi.

I *Quaderni di Demamah* sono diari di vita.
Sono la prova che lo Spirito ci è accanto in ogni momento.
Sono un aiuto prezioso
per chi vuole incontrarLo nella propria quotidianità.

Grandi temi, incarnati nelle nostre umili vite.

דְּמָמָה

Demamah

Ecco, il Signore passò.
Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare
le rocce davanti al Signore,
ma il Signore non era nel vento.
Dopo il vento ci fu un terremoto,
ma il Signore non era nel terremoto.
[2]Dopo il terremoto ci fu un fuoco,
ma il Signore non era nel fuoco.
Dopo il fuoco ci fu il ***mormorio di un vento leggero***
qòl demamah daqqah.
dal Primo libro dei Re 19,11-13

* * *

Demamah è parola centrale di *Qòl demamah daqqah*, frase che nella Bibbia esprime l'Essenza Divina nel suo manifestarsi all'uomo e profeta.
Qòl è la voce umana, ma anche il tuono o un rumore fragoroso.
Demamah è la calma, il silenzio, il divenire silenzioso e immobile.
Daqqah è il ridurre in polvere, lo svuotare, l'alleggerire…

In caso di mancato recapito si prega di restituire al mittente Ass. Demamah, Via Statagn, 7 – 32035 Santa Giustina (BL), che corrisponderà il dovuto